GIUNIO BAZZONI

POESIE

EDITE A CURA DEI NIPOTI

MILANO
Ditta Galli & Raimondi
del Dott. Guido Martinelli
1898.

a Guido Mazzoni

ricordo di

G. Bitteri

POESIE

DI GIUNIO BAZZONI

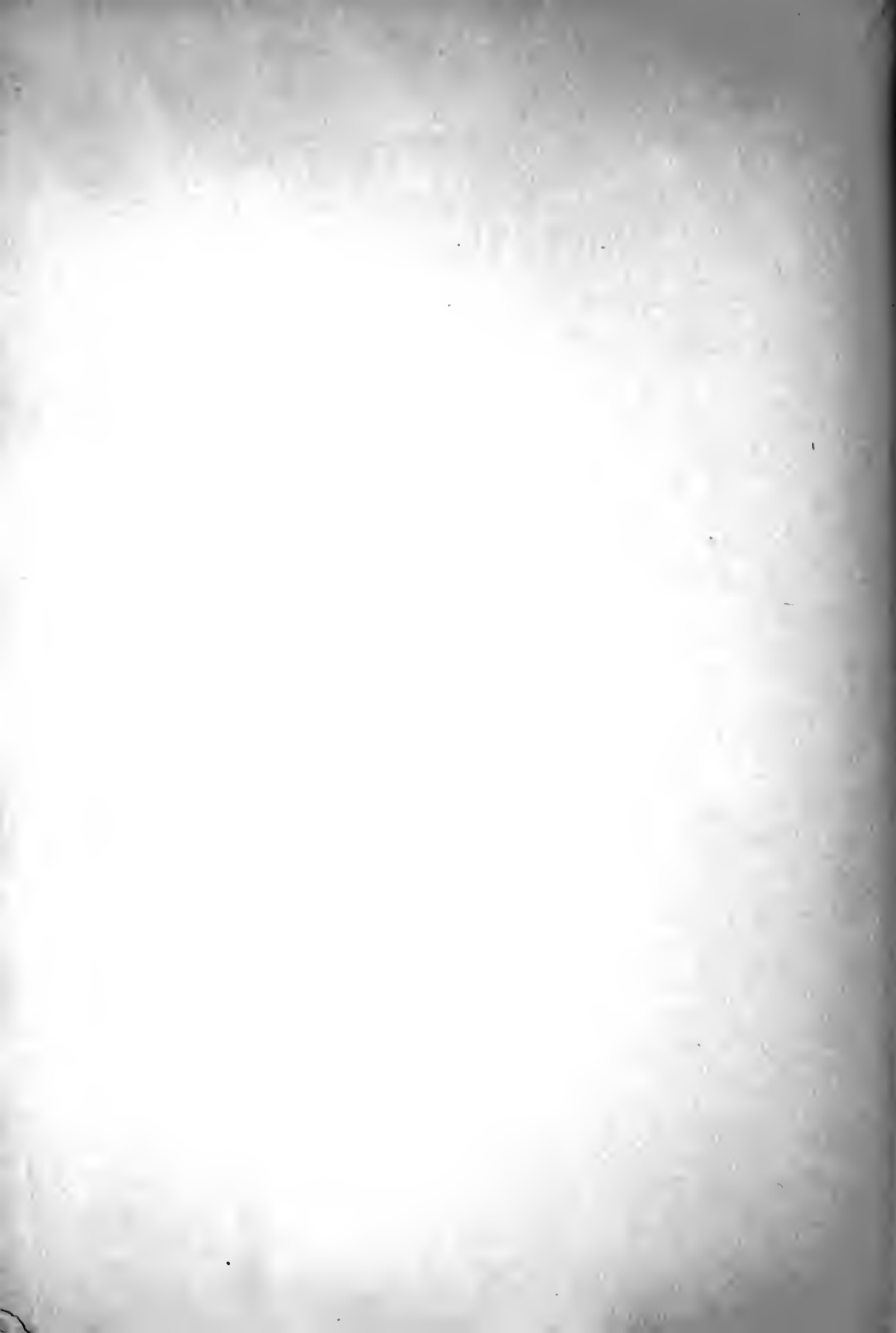
Edizione di soli 125 esemplari, fuori commercio.

N. ________

GIUNIO BAZZONI

POESIE

EDITE A CURA DEI NIPOTI

MILANO
DITTA GALLI E RAIMONDI DEL DOTT. GUIDO MARTINELLI
—
MDCCCXCVII

In adempimento dell' assuntoci incarico, presentiamo ai Parenti di Giunio Bazzoni le sue Poesie tolte dalla raccolta manoscritta, che trovavasi in custodia presso la famiglia Bazzoni di Trieste. La scelta accurata e paziente fu fatta dal dottor Riccardo Pitteri di Trieste a ciò gentilmente offertosi.

Precede alle suddette Poesie una Biografia del Poeta scritta da Andrea Maffei coadiuvato per le notizie intorno alla persona, dal suo amico Gracco, fratello di Giunio Bazzoni.

Nell'addivenire a questa limitata tiratura di copie, sottratte al commercio, si ebbe in pensiero in conformità al comune desiderio, di riunire in un volume stampato a comodo e soddisfazione dei parenti le poesie di un

caro defunto e di provvedere ad un tempo alla migliore loro conservazione, mentre che sparse in fogli e fascicoli, per la più parte manoscritti, avrebbero potuto per possibili evenienze e senza colpa di alcuno andare col tempo smarrite o disperse. E ben era conveniente ed anco doveroso il curare la conservazione di dette poesie per il merito loro intrinsico, riconosciuto eziandio da persone distinte nelle belle lettere, quali appunto Maffei ed il dottor Riccardo Pitteri; oltre che esse rendono onorata la memoria dell'autore anche per i sensi di libertà e di indipendenza nazionale, che Egli, ardente patriota, vi ebbe ad esprimere durante il difficile periodo della dominazione Austriaca.

Chiudiamo rivolgendo all'esimio poeta Pitteri i maggiori ringraziamenti per l'efficace cooperazione nella formazione del presente volume evocato dall'oblio.

Milano, Dicembre 1897.

FABIO E ANNIBALE BAZZONI.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI GIUNIO BAZZONI

STUDIO INEDITO

DI ANDREA MAFFEI

Ardua ma sacra cosa, ne' tempi di miseria o di scadimento civile, è l'interrogare il destino di quei pochi che vissero, o per dir più vero, passarono nella vita, grandi e disdegnosi, pensando e sperando ma solo nel loro segreto, o deboli troppo per trionfare dell'ira dell'età in cui eran venuti, o troppo forti per averla non curata o creduta morta del tutto. E forse più a questi uomini di alta mente i quali, attraversando gli anni di quaggiù sconosciuti e negletti, non lasciarono dopo di sè se non poche e mirabili traccie di quel che avrebbero potuto fare in età benedetta o gagliarda; più a costoro, io dico, che non a più illustri i quali manifestarono la potenza del pensiero e dell'azione ne' libri e ne' vasti rivolgimenti umani, devesi memoria, studio e onorevole compianto.

Non è già ch'io stimi esserci onore, esserci vera grandezza nel separarsi quasi irosamente dal proprio tempo, dai fratelli nostri, da quelli che portano con noi re-

taggio di gloria o di sciagure, nè ch'io dica nemmeno essere ragionevole il ripudiare la nostra parte de' dolori altrui; chè l'uomo è chiamato al sacrificio, alla guerra, a tutte le difficili prove del corpo e dell'animo, e, senza esperienze e continue contraddizioni col naturale egoismo, nessuno pretenda di aver parte nell'altissimo magistero della verità. Ma nel medesimo tempo m'è forza confessare che ci sono anime nobili e salde le quali combattono sempre ma pure inutilmente contro l'inerzia e la traversia di certi tempi; anime che confidano nel bene e lo invocano con intima aspettazione di giustizia, senza compenso, senza conforto, forse anche senza neppur trovarsi vicino chi dica loro d'averli compresi.

E però non son radi coloro che avendo sortita da Dio la ispirazione e l'amore della verità, anneghittiscono o maledicono il secolo e il paese ove son nati, ovvero si disfogano in vane e inascoltate querimonie finchè han perduta speranza e volontà e fede stessa di bene: mentre alcuni più miti e meno infelici si accontentano di schiudere al ristretto cerchio de' pochi e de' buoni i loro forti commovimenti, lasciando scorgere a que' pochi il tesoro dell'intelletto, spartendo con que' buoni la dolcezza di una intemerata affezione.

Uno di questi che vivono in tempi di sventura eppure non si lasciano mai cader dell'animo, non transigono mai col buono e col vero, che versano la pienezza dell'ingegno nelle scarse e trafugate pagine, paghi anche troppo di aver deposta in qualche anima eletta la parola non peritura; uno di questi pochi non abbastanza conosciuti, non abbastanza compianti, fu Giunio Bazzoni.

Nel 1802 nasceva Giunio in Milano da Giovanni Bazzoni e Angelica Vertemati, onorandi cittadini. Era il quinto genito della sua famiglia, e fino dai più freschi anni dava argomento di caldo ingegno, di seria e pronta volontà. In quel tempo, dopo la prima ebbrezza di una breve e malcomposta republica, il paese dell'alta Italia era, per forza della politica di Napoleone, ordinato a regno; e nel volger di corta stagione, non ostanti i romori di guerra e le minaccie di nuove contese europee, vedevasi fiorire nelle scuole, ne' licei, nelle accademie, una gioventù ardita e volonterosa, la quale preparavasi a riscattare la patria dal sonno di due secoli. E pareva veramente una generazione del tutto nuova. Ben è vero che il risorgimento degli italiani intelletti era cominciato, si può dire da mezzo secolo, e que' nostri grandi, da cui vogliamo veramente riconoscere l'auspicio della nuova letteratura, fecero di più coi loro solitari esempi sui cuori italiani, che non poterono le discipline scolastiche per quanto generose e sollecite, decretate da un fortunato conquistatore.

Ma i nobili ingegni almeno non erano compressi, e si videro gli uomini più onorati nella patria per altezza di genio e per profondità di dottrina salire alle cattedre delle nostre Università e chiamarsi d'intorno, desiderosi di sapere, a mille i giovani pronti del paro a raccogliersi nelle Scuole delle severe dottrine come a correre sui campi di battaglia.

Cominciava Giunio i suoi studi in quelle scuole, e e la mente di lui si apriva già alla conoscenza del bello e il suo cuore sentiva il primo affetto per la poesia. Carlo Porta, l'inimitabile poeta vernacolo, che andrebbe famoso al pari del Parini se la musa gli avesse

dettato nella lingua comune quei versi energici, acri, festivi, profondi che tutta svelano la potenza del genio del nostro popolo. Carlo Porta si piaceva, usando nella casa del Bazzoni, di tenersi vicino il fanciulletto Giunio, careggiandolo perchè volesse recitargli, com'ei faceva con quel suo fanciullesco ardimento, qualche bel brano poetico. E ben presto, distinto nelle pubbliche scuole dalla folla de' condiscepoli, si vide il Bazzoni prediletto da maestri che, a parte e con singolari cure, lo iniziavano al culto della buona letteratura e al gusto della pura lingua italiana, facendogli commentare i migliori poeti latini e nostri, e addimesticandolo di buon'ora con le più recondite bellezze del pensiero. Così sotto le serie discipline della prima giovanezza si svolgeva nello spirito di lui il germe di quelle solide e non mutabili cognizioni che rendono più agevole la via nell'avvenire e che formano a poco a poco, direi quasi, la coscienza dell'uom letterato. Fortunati quelli a cui è dato di gustare fin da principio i sommi esemplari consacrati dalla venerazione dei secoli, e comprenderne le bellezze riposte e maestose, ove loro sia scorta la fervida parola di qualche franco e nobile spirito, non l'arida servilità della pedanteria! Io non dirò come il giovinetto Bazzoni, colla elevata e vigorosa facoltà della mente, riuscisse nelle Scuole del liceo a conseguire il primo onore, vincendo al finire dell'anno e nel medesimo tempo i tre premî di eloquenza, di logica e di matematica. Di questi vanti precoci, di queste onorevoli promesse della gioventù non sono così radi gli esempi; come pur troppo non è rado il vedere coloro che nelle scolastiche emulazioni avean fatto così ben presagire di sè, stancarsi di sù-

bito, fuorviare dopo i primi passi e nulla attenere di quel che ebbero promesso.

Ma lo studio, amato sempre e con profonda intenzione dal nostro Bazzoni, non doveva essere per lui un disutile e passeggiero ornamento, non vanità, non mezzo di onore o di lucro, non desiderio di immortalità, ma piuttosto necessità intima e sacra, sentimento di vita spirituale, culto e religione di verità. Non mai, in tutta la sua vita, lo punse brama di far parlare di sè, di sentir lodato il suo nome, anche nella sola sua città, fra gli stessi suoi conoscenti e amici, per qualche eletto saggio delle sue poetiche creazioni o strappato a forza o sfuggito per caso alla gelosa modestia, alla soverchia sua timidità. E ciò non era certamente nè per indifferenza di pensieri, nè per piccolezza d'animo, poichè le poche cose sue appena corsero tra le mani di chi ama e sente il bello e il vero rivelarono di súbito una mente nobilissima, un cuore appassionato e capace di versare affetto e volontà ne' cuori degli altri uomini. Quella cura sollecita ch'egli pose nel nascondere i frutti delle studiose sue vigilie, nel trafugare direi quasi sè stesso, altro non era che convinzione seria dell'altezza e della difficoltà del vero. E per questo non lasciò dopo di sè che pochi fiori e consumò nel mistero del suo animo tutti i sogni di poesia e d'amore ch'egli fece, tutte le grandi ispirazioni di giustizia e di bene che devono avergli confortata in uno e logorata la vita, e delle quali ancor ci rimane qua e là alcuna traccia ne' suoi versi.

Aveva Giunio compiuto il corso delle scuole legali nell' Università di Pavia, e laureato se ne tornava a Milano presso la famiglia. È il momento solenne della

vita del giovine, l'ora direi quasi decisiva e fatale. Egli dice addio alle illusioni, alle speranze aeree, a tutta la poesia de' venti anni; si sente uomo, interroga la vita qual'è, volge intorno uno sguardo più mesto che lieto, conosce uomini e cose. Ma al momento che il nostro Giunio doveva scegliersi il cammino e cominciare quel cómpito che la Provvidenza a tutti impone, cómpito più severo per gli spiriti liberi e generosi, a questo momento le cose erano ben mutate dal dì che il fanciullo poeta era stato salutato e amato come una delle care speranze del tempo suo. Nel mezzo delle dispute letterarie, fra la lotta delle idee antiche e delle moderne, in quella confusione di glorie classiche e romantiche, in quella vicenda di principî letterarî e civili che tenevano divisa la patria nostra, i giovani, memori del recente passato, non s'erano scordati de' grandi nomi del Parini e dell' Alfieri; il Manzoni che aveva incominciato a farsi conoscere poeta sulle orme del primo di questi, s'era già aperta una via tutta sua propria e, mentre il Foscolo languiva quasi dimenticato in un oscuro villaggio delle terra inglese, ove dovevano fra poco riposare le sue ossa, il vecchio Monti, dopo avere rialzati gli altari di Dante e fatto Omero italiano, trascinava i giorni nell'amarezza e nell'abbandono. Il pensiero emancipato cercava vergini ispirazioni nella poesia, l'arte fatta più ardita tentava svilupparsi dalle forme del passato, le fantasie, stanche della grandezza antica, volgevansi a ricreare il Medio Evo, a interrogare i tempi moderni; le letterature Europee si davan la mano, genii ignoti da secoli si riconoscevano fratelli; tutto era ardore di novità, bisogno di più libera vita. Ma intanto il destarsi delle italiche speranze

e l'incauto impeto di parecchi avevano loro costato di ben terribili prove; e il Bazzoni, troppo sconfortato di ciò che vedeva succedere sotto gli occhi suoi, sentendosi deserto di speranze e quasi di fede, come accennò in quei versi intitolati *Giovin Cuore*, che portano la data del 1823, e con cui piange la inutile e tradita giovinezza dicendo addio

Alla patria ed all'amor
I due idoli del cor,

partiva, sullo scorcio del seguente anno, dalla Lombardia insieme a un suo giovine amico, viaggiando a piedi per la Svizzera, per la Francia e per l'Inghilterra. Questo costume di visitare e conoscere negl'anni di gioventù i paesi più colti d'Europa, costume così vivo appo gli altri, così poco imitato da noi, è singolarmente opportuno perchè l'uomo nuovo alla vita si avvezzi ad utili e ferme abitudini, a conoscenze pratiche e variate, all'attrito del mondo, al bisogno di vedere, d'imparare, di venerare tutto ciò che è grande e buono in qualunque condizione sociale e sotto qualunque cielo gli si presenti. Per il giovine italiano, caldo il petto di poesia e di amor di libertà, quanto entusiasmo, quanta voluttà di mente, quale incantesimo, al maestoso spettacolo delle alpi e della terra che da cinque secoli è nido di popoli forti e indipendenti! Quanta compiacenza segreta, che palpito, che speranze in quel pellegrinaggio per le più antiche e famose città del mondo, ove si combattè e si vinse la causa dei popoli, ove tanti monumenti, tanti luoghi diversi, ritessono, per così dire, dinanzi all'attonito visitatore le più famose

pagine della storia moderna! Visitata la Francia, passò il giovine poeta a Londra ove prese stanza nella famiglia di un ecclesiastico, e dopo avere soddisfatta la naturale curiosità di tante cose nuove e mirabili, si raccolse per alcun tempo occupandosi tutto nello studio della lingua inglese e di quella ricca letteratura. Nella buona e colta famiglia, di cui fu ospite per molti mesi, con la compagnia di due amabili giovinette, nelle quali l'ingegno era pari alla leggiadria e alla bontà, apprese Giunio a conoscere i migliori poeti inglesi; più di tutti lo commosse profondamente lo Shakespeare, quell'altissimo genio che non ebbe altri fratelli tranne Dante e Omero.

Le molte cose vedute e studiate, le conoscenze fatte nella sua peregrinazione e specialmente in Londra, le memorie de' sentimenti destati da tanti diversi spettacoli e de' nuovi studî intrapresi soleva egli ricordar sempre, e parlava di quel viaggio come di una delle più care stagioni di sua vita.

Ritornò in patria nel 1825, e fu poco dopo il suo ritorno che essendo corsa la nuova (smentita da poi) della morte di Silvio Pellico nello Spielberg, il giovine Giunio scriveva quella bellissima ode:

> Luna, romito, aereo,
> Tranquillo astro d'argento,

che, a parere di molti, bastò a rivelare all'Italia un altro poeta. Que' versi tutti li lessero e li conservarono, quasi prezioso segreto, nella memoria, ma pochi seppero in allora e per gran tempo il nome di chi li aveva scritti, forse nessuno venne a stringer la mano di chi

poteva sentire e piangere così altamente. In que' versi, che si devono noverare fra i più belli del poeta, noi scorgiamo tutta l'impronta di una poesia mesta, forte e cittadina; in essa rivelansi que' pregi onde sono qual più qual meno ornati i pochi componimenti che lasciò condotti a termine il Bazzoni: nobile e malinconica fantasia, forza e purezza di linguaggio, viva e pittoresca rapidità, lirica energia e coscienza di verità e di bellezza.

Fin dal momento che ripatriò dall'Inghilterra aveva il Bazzoni concepito il pensiero di far conoscere all'Italia con una degna traduzione la sterminata grandezza del genio di Shakespeare che pochi ancora apprezzavano, comecchè difficile e scarso fosse stato per tanto tempo presso di noi lo studio delle moderne letterature straniere. Alcuno aveva già tentato prima di lui una così ardua fatica, ma il Bazzoni che si era addentrato nella conoscenza della poesia inglese vedeva potersi dire ancora sconosciute del tutto le vere e semplici bellezze del gran tragico.

E però, fattosi compagno nel nobile lavoro uno dei suoi più cari amici, Giacomo Sormani, uomo di molte lettere e valoroso cultore delle legali dottrine, si accinse animosamente alla edizione del Teatro tradotto dello Shakespeare, del quale (non per iscemata costanza de' giovani traduttori, nè per freddo accoglimento del pubblico, ma solo per quella sciagurata e gelosa inerzia del nostro commercio librario che soffoca e sciupa tanti frutti dell'ingegno) videro la luce soli tre volumi, ove sono compresi sei dei più celebri drammi: Otello, la Tempesta, il Re Lear, Macbeth, Il sogno d'una notte di mezza estate, Romeo e Giulietta. Fedele al testo, ac-

curata, elegante è questa versione, nella quale il Bazzoni e il Sormani preferirono adoperare la prosa col principale intento di riprodurre più esattamente lo spirito e il gusto dell'originale. E comunque chi scrive queste brevi pagine possa portare, in tal proposito del tradurre i sommi poeti, una differente opinione, certo è però che nessuno il quale fosse già dimestico coll'autore originale, avrebbe potuto prima di questa lodata fatica del Bazzoni e del Sormani comprendere e gustare quell'austera e direi colossale grandezza dello Shakespeare. E fu in vero un danno delle lettere nostre che i due valorosi giovani, non sapendo vincere gli inciampi materiali e le noie del monopolio librario, smettessero così presto il ben cominciato lavoro [1]).

Dopo aver provato appena le prime amarezze della vita letteraria, il Bazzoni che, se avesse ascoltata l'ardente e segreta sua inspirazione, avrebbe potuto conseguire una gloria così bella fra i poeti, si distolse dai geniali studî e tutto si diede alla rigida ed irta disciplina del diritto.

E come era stato dotato da natura di pronta ed inflessibile tempra, quella operosità e sollecitudine che dapprima ebbe adoperate ne' liberi studî, le adoperò con lo stesso potere nella conoscenza delle leggi naturali e positive e delle eterne loro ragioni. Fatta la pratica del foro e nominato fra gli avvocati nel 1827 era mandato il nostro Bazzoni presso il giudizio pretorio

---

1) A questo danno ha riparato l'illustre Giulio Carcano, il quale ha già dato all'Italia, vestite di splendidi versi, le migliori fra le tragedie dello Shakespeare.

(Nota del Maffei).

di Asso, alpestre e pittoresca borgata del Comasco al di sopra del piano d'Erba. Colà la bellezza del cielo e della natura avrebbe facilmente restituito il giovine legista all'amore de' poetici vaneggiamenti e delle solitarie fantasie e forse ridonato alla patria il poeta, se la malevolenza e l'intrigo, troppo spesso cagione di subiti sconforti e di malaugurata discussione, non lo disgustavano consigliandolo, dopo il volgere d'un anno, a dimettersi volontario dall'ufficio che in quel luogo sosteneva. Questa rinuncia gli troncò per allora l'onorevole carriera ch'egli amava e lo costrinse, ritornato a Milano, ad allogarsi come impiegato nell'ufficio legale dell'Ospitale Maggiore; quel nuovo carico, l'acume dell'ingegno, l'onestà del cuore, la profonda e diversa sapienza e più di tutto l'invincibile affetto al giusto e all'onesto, fecero del Bazzoni per anni e anni uno dei più tenaci sostenitori dei diritti di quella vasta e difficile amministrazione, che è tutta causa dei poveri.

Intorno a questo tempo, a consolazione delle amarezze già patite, venivagli concessa dal cielo una virtuosa compagna della vita e del cuore: imperocchè la colta e ben nata giovine alla quale egli dava il suo nome, portavagli, insieme all'agiata fortuna, elette doti di mente e di cuore: e un uomo qual fu il Bazzoni non poteva cercare nella donna del suo affetto altra ricchezza che la bontà. Antonietta, figlia del fu consigliere Pellegatta, magistrato che altamente figurò negli annali giudiziarii al tempo di Napoleone, visse con lui nella fortunata concordia delle speranze e de'voleri; se non che la loro unione non fu benedetta nella più cara di queste aspettazioni, di avere una creatura che loro facesse sentire la dolcezza de'nomi di padre e di madre.

Anche in mezzo alle cure del suo ufficio di consultore legale e alle preoccupazioni della gestione famigliare che i fratelli avevangli confidata, viva duravagli in cuore la fiamma della poesia, e a quando a quando o nelle intime effusioni del domestico sentimento, o nel contraccambio delle severe amicizie, sgorgava dall'anima sua il libero e armonioso linguaggio, e prepotente la musa turbava la forzata calma e le gravi cure quotidiane del suo antico alunno. Ma ciò che più di ogni altra cosa lo scuoteva era la vasta, arcana vicenda della civiltà, ovunque qualche gran fatto umano, qualche generoso sacrificio, un'alta verità, una santa parola si rivelassero: e seguendo coll'occhio dell' intelletto la vittoria delle idee sulla forza, del diritto sul fatto, raccoglievasi nella religiosa meditazione di quei principii per i quali non è bello se non ciò che è vero e buono. Allora quasi per obbedire alla voce intima che gli parlava, nel silenzio della sua stanza, salutando con gioia o dolore l'avanzarsi o il cadere dell'umanità lungo la misteriosa sua via, pensava e scriveva.

E quando col potente pensiero contemplava oltre l'Atlantico, sullo scoglio di Sant'Elena il grand' uomo

> .... solo come l'aquila [1])
> quando i nembi ha sotto il pie'

e lo pingeva memore della più gloriosa fine di Desaix, e invidioso della santa immortalità di Washington,

---

1) *Sant' Elena* — 1826.

mentre al cader del sole nell'oceano, gli pareva uscisse dalla tomba dell'eroe americano

> L'aureo raggio d'occidente,
> E tonar voce per l'etere:
> Ei più grande fu di te.

E quando sentendo batter più forte il cuore a quel meraviglioso risorgimento della Grecia, salutava con una spendida invocazione alla sorella d'Italia, il risorto valore de' suoi figli, vedeva riaprirsi il volume dei tempi e abbracciate in federe santo rivivere le sue antiche republiche:

> Bella Grecia se alcuna fu mai [1]
> Terra degna di liberi giorni,
> Tu sei quella! Tu libera torni
> Come fosti; qual fosti sarai
> La maestra del mondo e l'amor.

Poi nel 1830 allorchè la Francia riscossa cacciò un'altra volta i suoi re antichi, egli guarda quella vittoria popolare, guarda il fuggitivo sire che piange, e prorompe in bollenti versi:

> No, la tua lacrima vile [2]
> Di cruento odio civile
> Non feconda l'avvenir.

Con quella medesima altezza d'animo che lo faceva così fiero amatore di giustizia e di franchigia civile,

---

1) *Alla Grecia*, 1827.

2) Versione dal *National*, Agosto 1830

poi che vide i francesi per gelosia politica e per sete di conquista correre a cercar sanguinosi trionfi in Africa, soffocando un popolo libero e antico, egli abbracciò la causa degli oppressi ed esultava alle vittorie dell'eroico Abdelkadér, che per lungo tempo, in quella guerra tremenda e disuguale, ruppe l'audacia e la possa degli invasori:

Movete, o figli di Beni e Trara [1])
Fuor delle vindici grotte di Dara;
Uscite o scheletri, ceneri uscite!
Col vento libero, con noi venite

Su su fratelli, con lui pugnamo,
Fin ch'altri tiene la nostra terra
Empia è la pace, santa è la guerra.

Nè dovevano essere muti il suo animo e il suo labbro quando vennero giorni di speranze, di guerra, di sterminio anche per noi. E non fu se non in quei giorni di universale commovimento che il modesto anzi rigido contegno del Bazzoni si lasciò vincere da una circostanza di domestica letizia, fu allora ch'egli pubblicò in un opuscolo (stampato in piccol numero d'esemplari che donava ai congiunti e agli amici) alcune delle poesie che nel volger di quegli anni aveva conservate nella memoria, fra cui le poche da noi testè ricordate. Una di queste che ne pare cosa perfetta, tanto vi è la dolcezza patetica e profonda, tanto la espressione semplice e sublime, è quel compianto per

---

1) *Canto Arabo*. 1846.

una giovine sposa ch'egli aveva veduta morire e portare all'ultimo asilo, nel 1836. È tra quei versi, tutti puri e belli, che troviamo i seguenti:

Avida terra! il logoro [1]
  Affaticato fianco
  Della vecchiezza, i pallidi
  Occhi, il crin raro e bianco
  Son tuoi: domati scendono
  Come a riposo, in te.

Ma pe' tuoi vermi il roseo
  Non è candor del viso,
  Ma non pe' tuoi silenzii
  È il giovenil sorriso,
  Ma il cor potente al palpito
  Pe' geli tuoi non è.

Tu l'hai rapita al vergine
  Nascente amor de' figli,
  Qual darai giglio o anemone
  Che sua beltà somigli?
  . . . .

Se questa non è poesia casta, forte e vera, io non saprei dire che cos'è poesia.

Non accennai ancora fra i componimenti lasciati dal Bazzoni il più esteso e meditato, quello che pare avesse condotto con maggiore studio e finitezza quasi per mettere a prova la poetica sua facoltà in un genere che

---

1) *Morta*, 1836.

potrebbe dirsi, se non nuovo, inusato per noi, perchè tiene a un tempo qualcosa de' due generi lirico e comico, mostrando alleate la malinconia e la festività, il grandioso e il bizzarro, il satirico e il romanzesco. Certo è che per gli italiani non può dirsi una vera novità questo genere che a loro fu, prima che a tutti gli altri, rivelato dalla meravigliosa fantasia dell' Ariosto. Ma la vicenda della nostra letteratura e il mutato gusto e l' influenza delle cose staniere avevano fatta dimenticare dal Tassoni in poi questa maniera di poesia, che può veramente dirsi figlia di genio meridionale, quantunque il più splendido esempio di essa nel nostro secolo sia quello che ne lasciò il Byron nel suo Don Giovanni, che parmi appunto una felice mischianza di poesia lirica e comica, la quale forse con più adatta voce di stampo inglese potrebbe chiamarsi umoristica.

Il poemetto del Bazzoni del quale parliamo è quello ch'egli scriveva nel 1843 intitolandolo *Il Mare*. In quell'anno si era recato colla moglie a Trieste a visitare il fratello Gracco, che da alcun tempo vi aveva preso dimora, ospite carissimo a quella città per la dolcezza dell'indole e per la bontà dell' ingegno e del cuore. Colà nelle consuetudini dell'affetto, negli ozii della villa fraterna, alla vista del mare sentiva Giunio rinascere quella passione del bello che mai non aveva potuto vincere; e ne' suoi mattutini passeggi lungo la spiaggia solitaria contemplando quell'infinita maestà d'acqua e di cielo, quella scena così mutabile e così grande, creava poetiche finzioni, descrizioni magnifiche, e si piaceva di ritrarre con animati versi tutte le vicissitudini e tutta la poesia del mare. Questo a noi pare

fosse l'idea che gli suggerì quel breve ma romanzesco racconto di un amore virtuoso, felice, nato appena sotto gli accesi cieli dell'India e poi miseramente ingoiato ne' flutti tempestosi del grande Oceano. È una storia semplice, pietosa: è una fanciulla britanna dal padre, ex governatore delle colonie, fidanzata a un giovine ufficiale della marina, e che altro non aspetta se non il ritorno in Inghilterra, ove lasciò la madre, per per dare all'amato suo la mano di sposa. Essa prende commiato da una compagna, giovanetta indiana, colla quale usava fidatamente come con una sorella, e le lascia il ricordo d'una Bibbia effigiata. L'affetto, i discorsi, le confidenze, l'addio delle due fanciulle, vi sono dipinti con rara leggiadria d'immagini e di stile. Poi i due giovani promessi si trovano in mezzo al mare, sulla medesima nave, e i loro cuori sono commossi dallo stesso palpito, e l'una e l'altro contraccambiano voti, speranze e terrori. E qui agli affettuosi colloqui succedono le scene più vaste e più tremende della natura, l'immenso corruccio dell'Oceano; poi lo scontro di una nave americana, l'annunzio della guerra rotta fra i due popoli rivali, e l'urto della battaglia e il tuonar del cannone, e l'arrembaggio e la strage; infine la scena più terribile di tutte, l'incendio e i due navigli l'un dopo l'altro sepolti negli abissi del mare. La pittura di queste scene, così rapide, così terribili e diverse, offre modo al Bazzoni di far prova dell'ardimento e della franchezza del suo ingegno; il vigore e la proprietà del linguaggio, la novità dei pensieri, una novità che ha del capriccioso e talvolta anche dello strano, sono i pregi più evidenti del poemetto di cui parliamo. E per ricordare di volo alcuna delle cose più toccanti

e belle che vi trovammo, così egli pinge l'ingenua e viva affezione delle due fanciulle:

Di quell'amore d'amistà senz'ale
Per via fuggirsi, che in virginei petti
Al destarsi de' cor, nasce immortale
Fra i trastulli degli anni giovinetti,
Fra gare in cui non è pensier rivale.
Che sopravvive ai tempestosi affetti,
Che ritempra l'età, ma non cancella,
Cui forse morte avviva e rinnovella.

Come descrivere meglio l'allontanarsi del naviglio dal lido quando a poco a poco scema e va perdendosi la vista della terra?

. . . . Emma volgea
Spesso gli occhi alla terra che perdea.
E pria la vide frondeggiante e bruna
Di candide città sul mar trapunta,
Poi dall'estreme piaggie ad una ad una
Scemata e fatta più cinerea e smunta:
Poi bassi i colli come l'umil duna,
Po' i monti sprofondar fino alla punta,
Tutto allo sguardo alfin, tutto spariva
Calato il ciel sulla fuggente riva.

Oh bella, o dell'oceano maestosa
Nudità, vastità! nulla barriera
Altra ti cinge che il sereno; ei posa
Sugli orli tuoi la sua curva leggiera.
Silenzio e voce insiem, tumultüosa
Solitudine . . . .

E poi, dopo questo brano tutto lirico e pittoresco, l'estro bizzarro si sveglia; trovi che il naviglio vola a grand'ali

E gradi corre in gran sollecitudine
Di longitudine e di latitudine.

Ma di subito ripiglierà la foga maestosa del verso, e al primo annunzio di guerra proromperà sublime così:

O Abel trafitto! O patto d'ira antico!
O tardi e ancor miseri figli d'Eva!
Che l'un dell'altro levisi a nimico,
Che l'un dell'altro agogni il sangue e beva!
Deh! che fanno i potenti della terra
Finchè pur campo e nome havvi la guerra?

Bisognerebbe ripetere buon numero d'ottave, anzi pressochè tutta la magnifica descrizione della procella, chè difficile è spigolar bellezze in un lavoro ove ridondano quasi a ogni pagina; eppure è in questo medesimo poemetto che il poeta confessa la sua modestia e il proposito serbato sempre di non lasciar vedere la luce ai suoi versi:

Io non ho l'ala che il pensier sublima,
Non l'auree piume dello stile adorno,
Io non ho tempo di voltar la lima,
Però quest'opra mia non vedrà giorno [1].

---

1) Si fu principalmente per rispettare il pensiero che l'Autore nella sua modestia ebbe ad esprimere, che fu omessa la pubblicazione del poemetto *Il Mare*.

E non temiamo di dire che se questo poetico lavoro del Bazzoni fosse comparso al tempo ch'egli lo scrisse, certamente avrebbe fatto un bel rumore, e il poeta n'avrebbe forse avuto incitamento a qualche cosa di più grande e di più perfetto. Poichè nessuno ci sarà, crediamo, che neghi all'ingegno di lui vigoria ed altezza, al suo verso potenza mirabile e feconda, al cuor suo un puro e squisito sentimento di bontà e di amore: e queste cose sono, a parer nostro, quelle che fanno i buoni poeti. Quanto affetto e quanta verità di mestizia non avrebbe saputo trovar chi, narrando il dolore della lontana madre che aspetta i suoi figliuoli pellegrinanti sul mare, trova di questi accenti:

> Allor la guerra accesa le ricorse,
> Passeggiera speranza, alla memoria;
> Fantasticò di nuove e lunghe corse
> Per lo ben dell'impero e per la gloria,
> Forse uno scontro in mare... e presi forse...
> Lassa! bramò, sperò fin la vittoria
> Dell'inimico. — Nel materno core
> Cadde l'orgoglio a' piedi del dolore!

E poco appresso così fa parlar quella madre piangente e fissa dì e notte nello stesso pensiero:

> Oh, l'altre madri, se alla figlia sciorre
> Han visto il volo alla celeste sfera,
> Possono sulla tomba almen deporre
> Una lagrima, un fiore, una preghiera.
> Dov'è la mia?... Pregar vorrei... non corre
> La divota parola al labbro intera!
> Chi leva questo peso dal cor mio
> Che non mi lascia ricordar di Dio?

Così sentiva e scriveva Giunio Bazzoni. La poesia, com'egli ebbe a dire di sè medesimo, era come uno spirito prigioniero che urtavagli il petto, e in sè medesimo egli provava potentissima la virtù di questo spirito:

> E gigante s' innalza e grandi pone [1]
> Sul creato le braccia il mio concetto.

Così per lui la letteratura non fu pascolo d' oziose fantasie, ma piuttosto intima espressione del sentimento e parte di filosofia. E però aveva ragione di chiamare la poesia " voluttà dell'intelletto. "

Ma che doveva giovargli quest' altezza di desideri, questa severa educazione dell'anima? In un tempo com'è il nostro gli convenne stimarsi abbastanza pago se, dopo lungo aspettare, era nel 1843 restituito al libero esercizio dell'avvocatura. Onorato per sapere e per onestà, tenuto anzi in conto fra i più profondi interpreti della legge, il suo studio di giureconsulto era de' meglio frequentati, e le gravi trattazioni e la numerosa clientela gli avevano tolto omai anche il sollievo di qualche ora fugace concessa alla poesia. E se ritraevasi (come soleva non di rado) nella solitudine della modesta e amata sua villa di Lezzeno sul lago di Como, non lo faceva più per cercar su quelle rive i cari entusiasmi e l'alte inspirazioni, ma sibbene per raccogliersi non istornato a volger codici, a meditar ragioni e processi.

---

1) È un sonetto del 1821 intitolato *Il Poeta*.

Ma le ultime nostre vicende, quelle che seguirono la guerra d'indipendenza del 1848, avevano prostrato il forte suo animo talchè non prese singolar parte negli avvenimenti di quell'anno. E forse il suo intelletto veggente e l'abitudine filosofica di scrutar le cose fino al fondo gli avevano insegnata una diffidenza, direi quasi una sinistra aspettazione ne' giorni dell'ebbrezza comune. Ma la parola di lui non mancò allorchè fu chiesto fra gli altri il consiglio della sua scienza in una parte del reggimento civile che toccava più da vicino le legali dottrine da lui esercitate.

Dopo d'allora visse più ritirato di prima e quasi solo. I tempi erano agitatissimi, i rumori di guerra vicini, imminente la breve e infelice lotta di Novara. Crescevano le ire e i sospetti, nascondevansi più che altri i buoni; tutti parevano guardarsi fra loro ansiosi e aspettare. A' 10 di Marzo del 1849 il Bazzoni, lasciata Milano [1]), e giunto a Lecco, voleva per acqua recarsi al paese di Lezzeno, situato nell'opposto ramo del lago a circa sei miglia di Bellaggio. Il vento soffiava avverso, e il Bazzoni, animoso anzi audace com'era stato sempre, gettavasi in una barchetta; ma i navicellai lottavano invano contro l'onda minacciosa. Allora il poeta, non volendo mutar proposito, incitava a raddoppiar la lena i rematori; se non che questi furono costretti, non potendo vincere la forza del *Tivano*, a toccar terra. Aspettando forse di poter indi a poco ritentare il lago saliva Giunio il solitario dosso di Paré,

---

1) Egli aveva abbandonato Milano per sottrarsi alle persecuzioni che aveva motivo di temere da parte della Polizia Austriaca.

che a ricontro quasi di Lecco si protende nell'acqua e sul quale, in quell'anno di guerra gli Austriaci tentavano piantare non so che opera di difesa. Nessun vivente era a vista di quel dirupo; lungo tempo passò, e alcuni terrieri, avendo salito l'alpestre cammino, videro al basso del sentiero tra gli arbusti e i sassi, un uomo caduto e immobile; si avvicinarono, quell'uomo era già cadavere. Egli teneva ancor stretti fra mano alcuni fiori agresti di quelle rive: ma nè allora nè poi s'ebbe indizio alcuno che potesse far palese come fosse accaduto il compassionevole caso. Forse una improvvisa vertigine lo colse, forse, messo in fallo un piede, gli mancò sotto il terreno, precipitò e, percossa la cervice, restò colà morto. Infelicissima fine d'uomo così egregio, così degno di gloria e di tempi migliori! Questa che avrebbe dovuto essere cittadina sciagura, fu ignota quasi o dimenticata in quei momenti di una catastrofe che sola occupava gli animi tutti: ma coloro che conobbero, che amarono il Bazzoni gli resero, nel santuario dell'anima, quell' omaggio di un dolore che cresceva il fascio de' dolori comuni; essi compiansero il cittadino, il poeta, l'uom saggio e modesto. La sua spoglia riposa nell'umile cimitero di Lezzeno, che si specchia nel lago; e uno de' prediletti amici di lui ne dettava l'iscrizione.

Uomo forte di pensieri e delicato di tempra, agitato da un immenso desiderio del bene, ma timoroso e spaurato quasi dalla esperienza delle cose, capace di fervidi concetti e al tempo stesso dubitante di sè fin quasi a cercar l'oblio e compiacersene, il Bazzoni ritrae un esempio grave e malinconico di quello sconforto che pesa di sovente sugli animi i quali per troppa coscienza

dell'altezza del vero e delle ragioni stesse della umanità, reputano sè stessi piccoli e fiacchi al paragone di quell'ideale che pur riflette la sua luce in tutti i loro pensieri. Il Bazzoni avrebbe potuto fare ben di più per la propria fama e per l'onore della patria. Ma il poco ch'egli fece è già una grande testimonianza di virtù; e in mezzo a tanto tramestìo di basse ambizioni, di gloriuzze a buon mercato, fra tanta superbia e vanità di dottrina, fra tanta confusione di principii e di credenze, la memoria d'un uomo d'alto intelletto che amò, seguì il bene, versò in puri ed eletti canti il segreto del suo animo e si nascose, è memoria gentile e benedetta, è auspicio di verità immortale per tutti quelli che hanno fede ed amore.

L'APE [*]

[*] Canzone siciliana, di tempo incerto, ma giovanile.

Fulgid' ape dove vai,
Dove vai sì mattutina?
Vedi, ancor de' primi rai
Non rosseggia la collina.

Non si rizza ancor l'erbetta
Di rugiade inargentata.
Or qual cura sì t' affretta
L'ala d'oro delicata?

I fioretti dormigliosi
Entro i verdi lor bottoni
Stanno ancora stretti e ascosi
Con le teste a penzoloni.

Ma l'aluccia non ha posa,
  Ma tu voli e fai cammino;
  Dimmi, dimmi, ape affannosa
  Dove vai sì di mattino?

Cerchi miel? non girne altrove,
  Ma qui chiudi i vanni tuoi,
  Io t' insegno un loco dove
  Di squisito aver ne puoi.

Lo conosci tu il mio amore?
  Nice mia dal bel sembiante?
  Ne' suoi labbri c'è un sapore
  Di dolcezza inebbriante.

Fra le labbra porporine
  Del mio caro amato bene
  Stanno mieli senza fine:
  Suggi, suggi, ne son piene.

IL MATTINO [1]

[1] Ancorchè l'accuratezza della forma faccia pensare al poeta già maturo, credo che questo *Mattino* sia di molto anteriore all'altro *Mattino* in versi sciolti.

Già l'alba intrisa nel color di rosa
Con le candide braccia il vel toglica
In cui natura avvolgesi e riposa,

Già dall'alto del giogo protendea
Le membra e alla soggetta aria più scura
Desiosa di scendere parea.

Poscia il sol con la fiamma immensa e pura
Ruppe dal monte e col fecondo lume
Inondò roteando la pianura.

Tale al cader delle invernali brume
 Varca gli argini e sbocca e i campi occùpa
 Gonfio con dilagante impeto il fiume.

Ne' tronchi intanto cacciasi l'upùpa
 Dal tristo grido, e al sol che li discopre
 Fuggono i sogni con la notte cupa,

E, quasi prese di spavento, l'opre
 Fuggon malvagie cui la notte cela
 Ed agli occhi del ciel col manto copre,

Ultima fugge e nel fuggir si svela,
 Guatando indietro pallida nel viso,
 La scapigliata voluttà che anela. —

Io guardo e rido nell' immenso riso.

Sulla tomba di Napoleone [*]

[*] Del 1821. In alcuni manoscritti porta il titolo: *Il 5 Maggio.*

Qui le reliquie posano,
O Francia, del tuo Forte:
Fervono ancor le ceneri
Nel letto della morte,
Intorno erra lo spirito immortal;
E d'inclite memorie
Parla nel mio pensiero,
Di guerra, di vittorie,
D'alto caduto impero
E di tradita securtà ospital.

E bagnerem di lacrime
I suoi sfrondati allori?
Benediremo al tumulo,
Lo spargerem di fiori?
No! chiese al mondo impero e non amor.
Strappò alle madri i figli
Per trarli a ingiusta guerra,
Di pugne, di perigli
Tutta coprì la terra
E di pianto e di sangue e di terror.

O nel tuo primo sorgere
Bell'astro impallidito,
Di qual virtù benefica
Di che splendor vestito
D'Annibale apparisti in sul sentier!
Quando l'Ausonia terra
Pascevi, ahi! di speranze,
Questa che solo or serra
Ceneri e rimembranze,
Questo sogno di liberi pensier.

Sorgea tutta in tripudio
La tua materna riva,
E al figlio ed al magnanimo
Suo dono benediva
Quasi rinata a nova gioventù.
Dolce di libertade
La voce al cor discende,
L'oppressa umanitade
Fra i popoli raccende,
E vi guida le muse e le virtù.

Ecco, le genti dissero,
— Fugace augurio e vòto! —
Ecco di tanti secoli
Alfin si compie il voto,
Libera ed una Italia pur sarà!
Già impazïenti i vanni,
Il tuo bel genio scioglie,
E scava sotto agli anni,
Le ceneri raccoglie
E vi soffia — la face accenderà.

Ma tu nel cor recondito
Altro desio coprivi,
E al suol cadeva l'albero,
L'albero che nutrivi,
Ripercosso dal braccio redentor.
All'astro dell'aurora
Mancò la luce lieta,
E a te si volse allora
Siccome di cometa
Volgesi il mondo al torbido baglior.

Le umane ti scorgevano
Venture lusinghiere,
Mentre dal pieno calice
Libavi del potere
La superba feroce voluttà:
Le pugne a tuo talento
Corser la terra e l'onda,
Si scosse e dell'evento
Dubbiò l'anglica sponda,
Crollaro i troni ed arser le città.

Allor ti entrò nell'anima
Ambizïone stolta,
E il Grande, l'Invincibile
Vinse l'estrema volta:
Sursero gli elementi incontro a te.
Anco un istante in campo
Breve terror tornasti,
Ma di fortuna a un lampo
I colpi suoi scordasti
Si che l'ultimo crollo ella ti diè.

Fosti il vapor che levasi
Ad occupare il cielo,
Pria da palustre origine
Tenue insensibil velo
E poi s'addensa e spande e oscura il dì.
E tuoni e venti desta,
E folgora e rimbomba
Finchè sciolto in tempesta
Giù grandinando piomba
E quei campi flagella onde salì.

Ché non morivi a Watterloo,
O figlio della sorte?
Allor sonó propizia
L'ora della tua morte,
Degno era il fine del guerriero allor.
Serbi i suoi giorni in calma
Nelle perdute cose
Quei che incorrotta l'alma
Solo a virtù compose
Né corse in traccia di fugace onor.

Ah, forse ancor ridevati
Una speranza in core
Che, raggio nelle tenebre,
In mezzo al tuo dolore
Solinga gioia ed ultima restó.
Ma nel remoto asilo
Ti giunse il tradimento:
Quel che Pompeo sul Nilo,
Ch'ebbe Sertorio spento,
Quel che in Bitinia Annibale trovó.

AD UNA BELLA

Coi pié nel freddo Atlantico
E il capo in ciel sotto gelate stelle
In lido ermo e deserto
Sorge l'Ecla di nevi ognor coverto,
Ma chiude sotto a quelle
Nelle viscere ardenti eterno un foco:
Ed il nocchier solcando l'oceáno
Volge al famoso loco
Trepido un guardo e vede di lontano
Sulla commossa sponda
Scuotersi il monte e splendere
Sopra i ghiacci una fiamma e sopra l'onda.

Sotto fredda sembianza,
Io lo so, tu pur chiudi un cuor che sente
Un cuore in foco, ardente;
Ma navigando il mar della speranza
Cogli occhi miei rivolti
In te perennemente
Ch'io mai non veda o ascolti
Un segno che riveli
La fiamma del tuo cor sotto quei geli?

GIOVIN CUORE

1823

La mia storia son due lacrime.
E già secco è il pianto mio,
E già dissi eterno addio
Alla patria ed all'amor,
I due idoli del cor.

Lida amai: mi parve un angelo
La infedel! Sui labbri sui
Ho baciato il bacio altrui.
Breve piansi. In quel dolor
Non mi cadde il giovin cor.

E mi volsi, e chiesi a Italia
  Un vessillo ed una tromba,
  Un alloro ed una tomba.
  Ben si vince e ben si muor
  Pe' fratelli e per l'onor.

Ma le trombe non suonarono
  Ma un' insegna invan cercai.
  Allor piansi e disperai:
  È deserto un giovin cor
  Senza Patria e senza amor.

1789-1823

Come un giusto dal suo carcere,
Come Iddio dall'arca alzata,
Come Ftia, l'eterna vergine,
Nella lenta rilevata
Man del tempo — uscia dai popoli
La postrata Maestà.

Era giunto il dì novissimo
Dei tiranni, e dalla ignava
Schiavitù, tomba degl'animi,
Una voce li evocava.
Sulla fronte al nuovo secolo
Era scritto: Libertà.

Surse Francia, Europa attonita
  Chiamò all'armi e scosse il giogo:
  Ma atterrossi innanzi al genio
  Dell'armato Demagogo.
  Sparso a fiumi il sangue libero
  Nuovo un trono cementò.

Come densi i nembi calano
  Dietro il sole che declina,
  Tal si strinsero gli autocrati
  Dell'Eroe sulla rovina.
  Congiurate sventolarono
  Lor bandiere, e intenebrò.

Ma novella in ciel più limpido
  Ruppe un'alba, e il suo splendore
  Del lor sangue imporporarono
  Sand sublime immolatore,
  E di Palla ai santüarii
  La scannata gioventù.

Quanto lutto delle vedove,
Delle madri dolorose!
In segreto il loro gemito
Giù nei cuori si depose,
E destò profondo un palpito,
E consigli di virtù.

Ecco Ellenia e le cento isole,
Ecco i forti petti Ispani
Concitarsi, e dirsi liberi
Nella legge degli umani. —
Ed Italia? Oh anch'essa Italia
In minaccia si levò.

Anche in seno a questa misera
Orgogliosa di ruine
Tutti i cuori si commossero,
E su fronti cittadine
Il pensiero della patria
Balenante si tracciò.

Di che fiamma arse l'Insubrica
Gioventude, allor che un grido
Si levò dalla penisola,
Rimbombò di lido in lido,
E guataro all'Alpe i barbari
Come a scampo, e impallidir!

Uno sguardo ed una lagrima
Fra gli amici era il saluto;
In singulto avvicinavano
Petto a petto, e ricevuto
Giuramento era lo stringersi
Delle destre, senza dir.

Nè più caro mai di vergine
Fu all'altare il giuramento.
D'una pugna tutta italica
Già sull'ali era il momento.
“ Qual di noi — fra lor chiedevano —
“ Qual fia il primo che cadrà? „

Bella messe della Patria
  Sugli steli inaridita!
  Fu un istante... e mille orribili
  Tradimenti l'han fallita:
  Fu un istante.... ora un'immagine
  Che disparve è Libertà.

E sui campi ove fantastica
  Spazïando la speranza
  Si pingeva un regno immobile
  Di Giustizia e d'Eguaglianza,
  Sta il passato, — irrevocabile
  Come pietra sepolcral.

Pari a ghiaccio e solitudine
  Sopra il vertice de' monti
  Sta il dolor negli alti spiriti,
  Lo squallore sulle fronti.
  Altri in ceppi, altri va profugo,
  Il patibolo altri sal.

Riego, ei pur, l'amor d'Iberia,
Il diletto delle genti....
Sulla forca alto lo appesero
Come ladro ai quattro venti.
Toneggiò per tanta vittima
L'apparato del terror.

Vili! un nappo soporifero
Ministrarono a quel forte,
Che gli tolse il suo carattere
— Il compagno nella morte
Dei securi — e chiuse all'ultimo
Detto il labbro incitator.

Sulla scala del patibolo
Già col laccio sulla gola,
Dell'uom giusto, dell'uom libero
È tremenda una parola,
E spaventa in trono i despoti
Nell'ebrezza del poter. —

Ed i figli della Francia,
Quei che i padri pel riscatto
Delle genti estinti piansero,
Furo scorta al rio misfatto;
Abbominio! ed applaudirono
Al carnefice i guerrier.

D'una notte nel silenzio
Senza stelle e senza luna,
Volgea in cor l'Italo giovine
Tutte l'ire di fortuna
Rovesciate sulla Patria
" Dal Cenisio in fino al mar. "

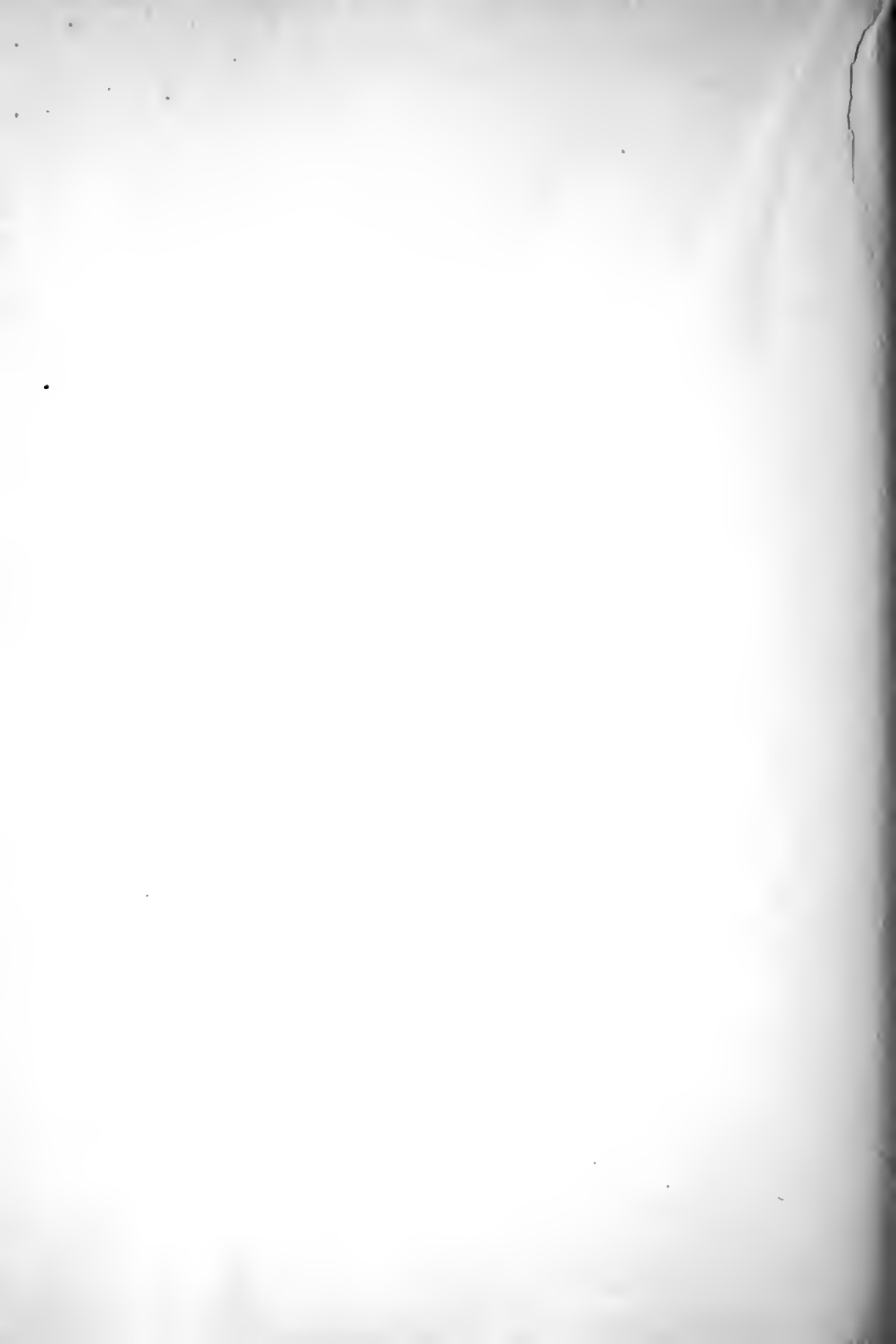
Chiusi i labbri e fatta l'anima
Del pensiero sepoltura,
E il giardino in preda al barbaro,
Dove l'arte e la natura
Gareggianti s'incontrarono,
E sorelle si abbracciar,

Meditava: — " È greve l'aura
Respirata coi tiranni.
Cercherò fra genti estranie
Un oblio di questi affanni... —
Il dì poi sull'Alpi Elvetiche
Stette e addietro riguardò.

" Addio — disse — o terra Italia!
Errerò lunge in esiglio
Finchè tu verserai lagrime.
Quando sangue, nel periglio
Della Patria, come dáino
Per quest'alpe scenderò. ..

Il mattino di caccia [*]

1825.

[*] Porta questa dedica: “ *Al merito insigne - del cacciatore Aristide Bazzoni - questi versi - un suo caldo ammiratore e debole seguace - D. D. D.* ” Aristide è fratello di Giunio.

Dalla casa del pastore
Esci al monte, o cacciatore.
Spunta il dì:
Una forma vaporosa
Come fosforo caudente
Lieve in punta a un piè di rosa
Su quel giogo in orïente
Apparì.
È la crocea aurora; è un angelo
Che a natura alzando il vel
La preghiera scende a cogliere
Del mattino, e le apre il ciel.

Già non è dov' era dianzi,
Già sull'altro giogo innanzi
Si librò.
Rimbalzando rimbalzando
Così vien di monte in monte
Il crin rorido agitando
Che la notte sulla fronte
Scarmigliò!
E a ogni crollo un nembo argenteo
Una pioggia di color
Giù ne scende, i greppi aerei
Trae dall'ombra e smalta i fior.

Vedi innanzi al novo lume
Delle tenebre il volume
Rotear:
Ecco, n' esce la pianura,
Anco un balzo e l'alba arriva
D'Appennino sull'altura,
Anco un balzo e sulla riva
Fia del mar.
Sento un aere balsamico
Aleggiarmi fino in sen,
Ed il trillo dell'allodola
Odo in mezzo al ciel seren.

Or la lepre si accovaccia;
Su per l'erba la sua traccia
Calda è ancor.
Sciogli, sciogli i veltri ardenti
Te 'l domandan con l'alena.
Come furie, come venti
Si sguinzaglian di catena.
Con terror
L'innocente fera ombrivaga
Già li sente nel covil,
E già timida ne palpita,
Sorge, ascolta e cambia asil.

Presagendo sua sfortuna
Tutta notte a' rai di luna,
Dubbia errò;
Uscì al prato, tornò al bosco
Mille volte ed un rifugio
Ricercando nel più fosco
Ingannar l'empio segugio
Procacciò.
Infelice! quanto cóstale
D'una vita inerme il don! —
Ma dei can la schiera s'agita;
Pronta l'armi, o Marchïon! [1])

Giunta a lei l'ardita banda
Di vittoria un grido manda
Messagger.
Di Valcuria in sulla costa
Corra alcuno; io sto alla croce.
Tu del Pila al Fò ti apposta,
Tu del Pian guarda la foce.
Sul sentier
La mia cagna corre tacita,
Ansia guata intorno a sé,
Cerchia i boschi, fiuta l'aere,
E si rizza su due piè.

Qual fragor! Mossa è la lepre,
Giù la vedi in quel ginepre
Saltellar.
E quai barberi in carriera
Con orribile latrato,
Ecco i veltri in lunga schiera
Sul sentier da lei segnato
Si lanciar.
Oh fratel, col guardo in lacrime
Fra lor vai cercando invan
Il terror dei colli Illirici,
Il fulmineo tuo Sultan!

Un grand' ululo di cani
Dagli opposti antri montani
Sembra uscir.
Come in campo di battaglia
Brillar mira armi lucenti,
E animarsi la boscaglia,
In paura errar gli armenti
E muggir.
Tal ne vien dall'Etna un sonito
Al vicino abitator
Mentre giù pe' fianchi ignivomi
Scende lava, fiamma e orror.

I correnti senza posa
Si lanciar per Valle Ombrosa
Oltre il pian.
Che sarà? La valle è muta.
— Torna, torna! — gridar sento.
Ben su l'orma che perduta
Nella foga hanno un momento
Torneran.
Già più ratti, ecco, si spingono
Per il ripido declin;
Ma non erro, è quello Aristide [2])
Che attraversa il lor cammin.

Sulla canna affila il guardo
Infallibil come il dardo
Di Nembrot
Non andria suo colpo a vuoto
Se ruotasse di San Primo
La montagna in terremoto,
E crollassero dall'imo
Naga e Cot.
In Val d'Erno, in Val di Velleso
Il rimbombo rintronò:
Ei, superbo come Ippolito,
La sua preda sollevò.

Alto il sol levato intanto
Veste i gioghi d'aureo manto.
Cacciator,
Sul pendio prendiam del monte
Frugal cibo all'ombre amene,
Sia la pura acqua del fonte
Refrigerio delle vene
All'ardor.
Dammi un sigaro, Domenico [3],
Qual non fuma Alì Pascià,
E tu intuona, o Pietro [4]) indomito,
La canzon di libertà.

1) Marchionni, amico di casa.

2) Aristide, fratello dell' autore.

3) Domenico, altro fratello dell'autore.

4) Pietro Giudici di Como, altro amico di casa.

IL PRIGIONIERO [*]

1825.

[*] Fu pubblicata qua e là sott'altro nome; sotto il vero nelle aggiunte alle *Mie Prigioni* col titolo: " *Sulla creduta morte di Silvio Pellico* „.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento!
Come una vela candida
Navighi il firmamento:
Come una dolce amica
Per sua carriera antica
Segui la terra in ciel.

La terra, ove il tuo limpido
Disco le si avvicina,
Ti sente e con un palpito
Alza la sua marina.
È un palpito d' affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.

Simile al fior di Clizia
  Fiso del Sol nel raggio,
  L' occhio, il sospir del misero
  Te segue in suo viaggio,
  Chè la tua luce pura
  Sembra su la sventura
  Un guardo di pietà.

Ahi ! misero fra i miseri,
  Tolto al gioir del mondo
  Geme il tradito Silvio
  Dello Spilbergo in fondo.
  Speme non ha d' aita.
  Vive, ma della vita,
  Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
  Al rio castello, o Luna,
  E zampillando penetra
  Sotto la vôlta bruna,
  E trova il viso bianco
  Del giovinetto stanco,
  La faccia del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come un languente cereo
Sul mortüario altare,
O da una mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Scarso è il cangiar dell' aere
Che in petto gli sospira,
Intorno ai fianchi un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nessun colloquio umano
Lenisce il suo destin.

Solo fra i ceppi libero
Nell' agonia cresciuto
Giù per la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra il crin.

Ma questa notte è l' ultima
Notte per lui di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo.
Presso al fatal momento
In torbo avvolgimento
Ruotano i suoi pensier.

Fatto ha guancial dell' omero
Alla smarrita fronte;
Parla e somiglia il murmure
Di sotterraneo fonte.
Fra' suoi più cari il giorno
Sogna del suo ritorno,
Morendo, il Prigionier.

« Quando l' indeprecabile
Parola udii: — vent' anni —
Non io credei sorvivere
A tanta ora d' affanni:
E il duol non m' ha consunto,
E il termine raggiunto
Del mio patire ho già!

“ Come da un ramo cadono
Al suol l'aride foglie,
Cadendo a me la ferrea
Catena, ecco, si scioglie.
Sento dal cor profondo
Levarsi un mortal pondo,
Sento la libertà.

“ Ecco redento ai palpiti
Del sen materno io sono!
Le nostre piaghe il balsamo
Asterga del perdono.
Madre, la man pietosa
Benedicendo posa
Qui del tuo figlio al cor!

“ Tu m'el dicevi, trepida
Del mio bollente ingegno:
Di chi è possente, o Silvio,
Non provocar lo sdegno. —
Ma bella e splendid'era,
Come le nubi a sera,
La mia speranza allor.

“ Credetti un brando a Italia
Ridar novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Pensai l' angiol caduto;
Svegliar la neghittosa
Che il capo in Alpe posa
E stende all' Etna il piè!

“ Oh, chi sei tu che barbaro
Insulti al mio dolore,
E godi al sogno irridere
Che mi mentì nel core?
Coprimi, o Madre, il viso
Che quel superbo riso
Non veggasi per me. ..

Pace! o morente! Agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli
Quel dì che Italia al Santo
Cenere tuo non plori,
Nè la sventura onori
Di chi per Lei morì.

Ma omai la luna in candido
Mattin lene si svolve,
E lene di quel misero
In morte si dissolve
Il languido delirio:
Bella dal suo martirio
L'alma del giusto uscì.

Vennero allor, disciolsero
L'inanimata spoglia,
Del carcer la deposero
Sotto la fredda soglia:
Nefando monumento
Della catena il lento
Nodo vi posa su.

E alcun no'l seppe. E Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero; Silvio
Son d'ogni notte i sogni.
Ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto...
E Silvio non è più.

SANT' ELENA (*)

1826.

E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue imporporò.
Non lo pianse Bonaparte.
Ma invidiollo e sospirò.

(*) Fu stampata anche fra le apocrife del Giusti.

Ei sedea sul lido. Al carcere
Che segnarongli i Potenti
Era soglia il grande oceano
Eran volta i firmamenti
Stava a guardia oltre l'Atlantico
L' ira e il palpito dei re.

Sovra i campi irremeabili
Della cerula marea
Dietro il guardo, e dietro l'anima
Sul passato ei rivolgea.
Era solo come l' aquila
Quando ha i nembi sotto i piè

Ahi qual fu! quant' or dissimile
  Da colui che ancora invitto
  Stese i rai dalle piramidi
  Sui deserti dell' Egitto
  E nel campo di sua gloria
  Venti secoli evocò.

Che la terra ima dai vertici
  Misurò del giogo Alpino
  Che mirò sovr' essa accendersi
  L'astro in ciel del suo destino,
  E dal Tago infino al Caucaso
  Le battaglie scatenò.

Egli parla — mesta involasi
  Lungo il mar la sua parola,
  Nè l' inganno della querula
  Eco pur lo riconsola;
  Qual perduta e stanca rondine
  Va coi venti il suo sospir.

“ Pe' tuoi colli ancor rimormora
L' inno caro a te di guerra,
Verde è ancor il nobil lauro
Ch' io piantai nella tua terra,
Francia ingrata; e tu già immemore
Porgi incensi a un novo sir.

“ Pur mi amasti; amasti il frangersi
De' cozzanti battaglioni,
E la pugna e la sua polvere,
Le sue fiamme, e 'l nembo e i tuoni,
Poi le trombe, e sciolta l' iride
Dei vessilli sventolar.

“ Oh la pugna! allor che a rompere
Vien dei secoli incruenti
Il silenzio, allo spettacolo
Stanno attonite le genti,
E sospeso in mezzo ai turbini
Dio s' asside a giudicar.

" Sangue scorre? Ebben chi numera
Quei che oppressi ha la vittoria?
Al guerriero che addormentasi
Ne' bei sogni della gloria
Si nasconde e di sue lagrime
Arrossisce la Pietà.

" Piansi un tempo ed or t' invidio,
O Desaix, l' acerba morte
Che al declino ed all' ingiuria
Ti rapì d' infida sorte,
Pari al chiaro astro che subito
Muore in cielo e al mar non va.

" Nel tuo manto ti ravvolsero
Come un dì posavi al campo;
Splendè il brando sul tuo feretro
Qual sui nembi splende il lampo;
Di Marengo i prodi il tumulo
Colle spade ti scavar.

“ L’aspra tuba de’ tuoi militi
Disse vale all’ umil tomba,
Ne’ più cara alle tue ceneri
Suonerà l’ultima tromba
Dalla nube allor che gli Angeli
Le verranno a suscitar.

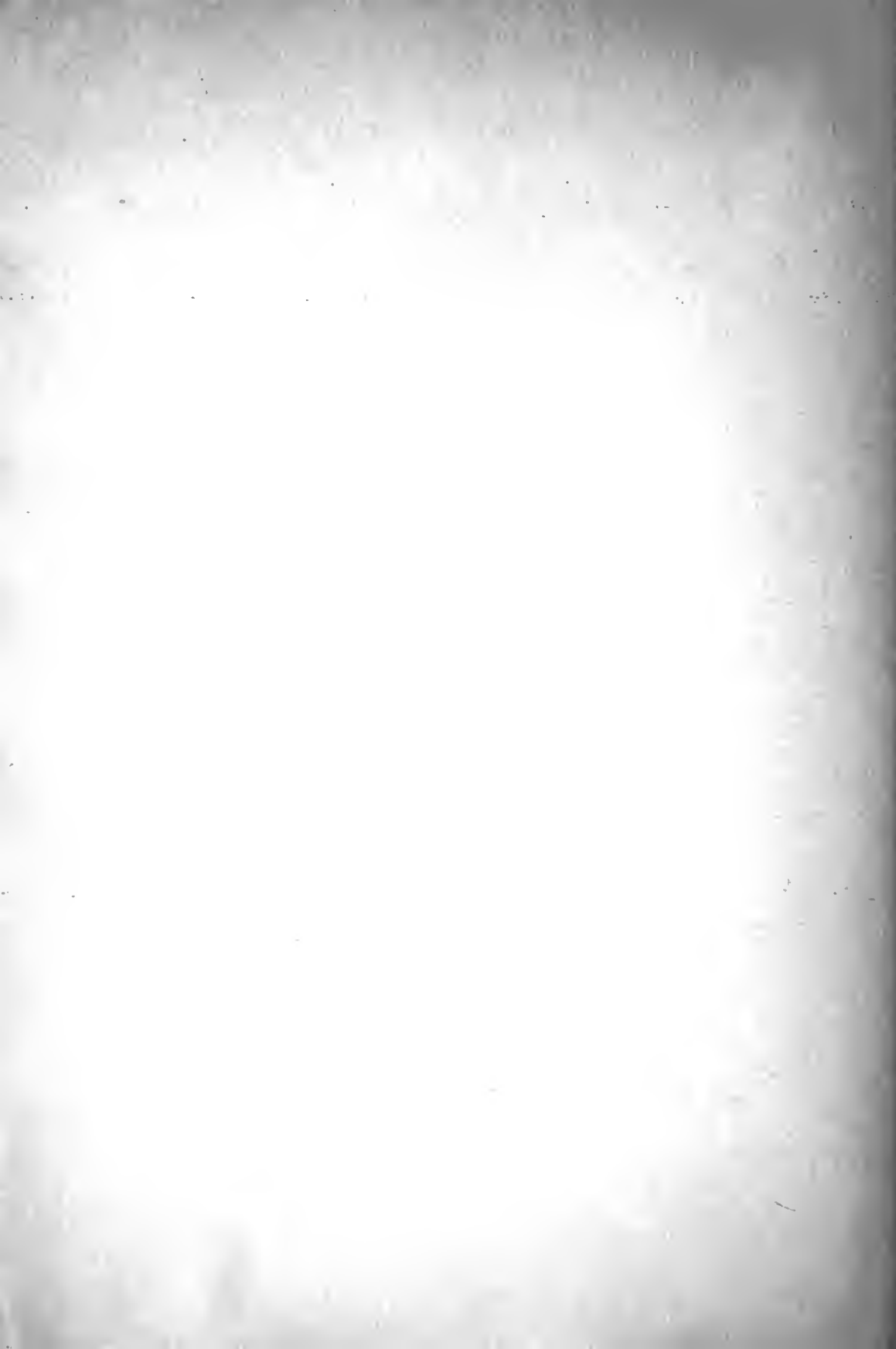
“ Ed io qui....! Fise allo scoglio,
Poi levò gli sguardi proni,
E dei nembi accolti ad espero
I porpurei padiglioni
Vide aprirsi, e in lor discendere
Giunto al mar degli astri il re.

E gli parve esser l’incendio
D’un gran rogo, e più lucente
Dalla tomba uscir di Washington
L’aureo raggio d’occidente,
E tonar voce per l’etere:
“ Ei più grande fu di te!

“ Vinse Ei pur. Di sua vittoria
Sorge un mondo a monumento,
Ma tu Bruto fatto Cesare,
Tu spergiuro a un giuramento,
I trofei di genti libere
Dei monarchi hai posto al piè.

“ Libertà s' assise a Panama
Colle braccia ai poli aperte,
E le vaste empiè di popoli
Solitudini deserte:
Fu per lui. — Fra ceppi in lagrime
Giacque Europa, e fu per te. „

Sul monumento
del Conte Dandolo (*)
1826

(*) Questa Ode fu estemporaneamente scritta il 6 ottobre 1826 pochi momenti prima che i nuovi Sposi — Conte TULLIO DANDOLO e GIULIETTA PAGANI-BORGNANI — si sedessero a tavola. Alla cui intelligenza vuolsi aggiungere come nel bel giardino della sua casa a Varese il Conte TULLIO DANDOLO aveva eretto un modesto ed elegante monumento di marmo alla memoria dell'illustre suo Genitore.

Nel vicin bosco ov' agita
Più spesse frondi il vento
Sacro a onorate ceneri
S' inalza un monumento:
E Tullio l' inalzò.

Pur dianzi solitario
Mossi a quel bosco il passo;
Errò sulle delizie
Del loco e poi sul sasso
Lo sguardo si posò:

E lessi intorno al funebre
  Cippo parole espresse
  Eterne, incancellabili
  Siccome stanno impresse
  Nel cuor che le dettò.

Ecco, simile al gemito
  D' occulto ruscelletto,
  Uscì dall' imo tumulo
  E in questo umano detto
  Più chiaro un suon si fè:

" O tu, che pe' l recondito
  Sentiero onde qui viensi,
  Solo t' aggiri e mediti
  Fra i verdi rami densi
  Che fan dolce ombra a me,

“ D’ un urna odi l’ eloquio;
E allor che a mensa lieta
Sederai seco, a Tullio
Ripeti la segreta
Voce ch’ io mando a te.

“ Negli anni suoi più teneri
Quando fanciulla ancora
Quando la vita è simile
A un campo che s’ infiora,
A un cielo in sull’ albor;

“ Bella, ridente, candida
Come angeletta avvolta
Di pura luce, empirea
Scherza la prima volta
Nel soffio creator,

“ Vid’ io Giulietta: ingenua
Dal genïale aspetto
Le traspariva l’ anima,
Vivido l’ intelletto,
Nobile ed alto il cor.

“ Ed Un che tolse a crescere
Alla virtù quel fiore,
Un, cui cessato è il vivere,
A cui santa il mio cuore
Un’ amistade unì.

“ Gli occhi volgea con palpito
A lei siccome a figlia,
E sorrideva, e lacrime
Piovean dalle sue ciglia,
Gioia il vincea così;

“ Oh, dissi a lui, di floride
Speranze, in stranii lidi
A me pur cresce un figlio
Degno che Amor gli fidi
Questo tesoro un dì!

“ E quel ch' era dell' anima
Un sogno ancora, un voto,
Una ridente immagine,
Un lieto evento noto
Alla speranza sol.

“ Or s'avverò. Di' a Tullio
Che il dì che a questa riva
Colla gentil sua Giulia
Consorte egli veniva,
Io qui rattenni il vol:

“ Nè mai ne' lieti Elisii
Fu spirto si contento,
Più caro alle mie ceneri
Fu questo monumento,
Più lieve questo suol. „

ALLA GRECIA

1827.

Bella Grecia! l'estremo periglio
T' armi il petto d' estremo valore:
Sangue e pianto sian esca al furore.
Su, guerrier concitato, sei figlio
Della terra onde Serse fuggì.

Testimoni degl' incliti fatti,
Di che ancor le memorie son vive,
Furo i campi, le valli, le rive,
L' onde furo dov' oggi combatti,
Dove il fiore dell' Asia perì.

De' tuoi Padri non ponno dal lido
  Che n' ha l' ossa e le tombe sepolte,
  Uscir l' ombre e ai vessilli raccolte
  Pugnar teco invisibili, il grido
  Intuonando di tua libertà.

Ma perduti non sono gli esempi,
  Parlan quelli, e la Grecia è risorta;
  No, l' antica virtù non è morta,
  Riaperto è il volume dei tempi,
  Risospinta in suo corso è l' età

O raminghi di Parga! cercando
  Voi non gite un asilo di mura:
  Ma più degni d' illustre sventura
  Libertà per la Grecia destando,
  Come Edipo destando pietà.

Voi lasciaste, piangendo, le porte
Della patria e le case degli avi,
Pria che a stranii tiranni gir schiavi.
Come i vermi la spoglia d'un forte
S' ebber quelli la vuota città.

Di feroci battaglie teatro
Dell' Egeo gonfia torbida è l' onda,
V' arde incendio, la strage vi gronda,
Volto in brandi è de' campi l' aratro,
Fin le donne hanno cinto l' acciar.

Dell' Egira non corri a difesa
Gran profeta di sangue e di guerra?
O inspirato! T' incalza, ti serra
Più possente dal cielo discesa
Libertà sulla terra e sul mar.

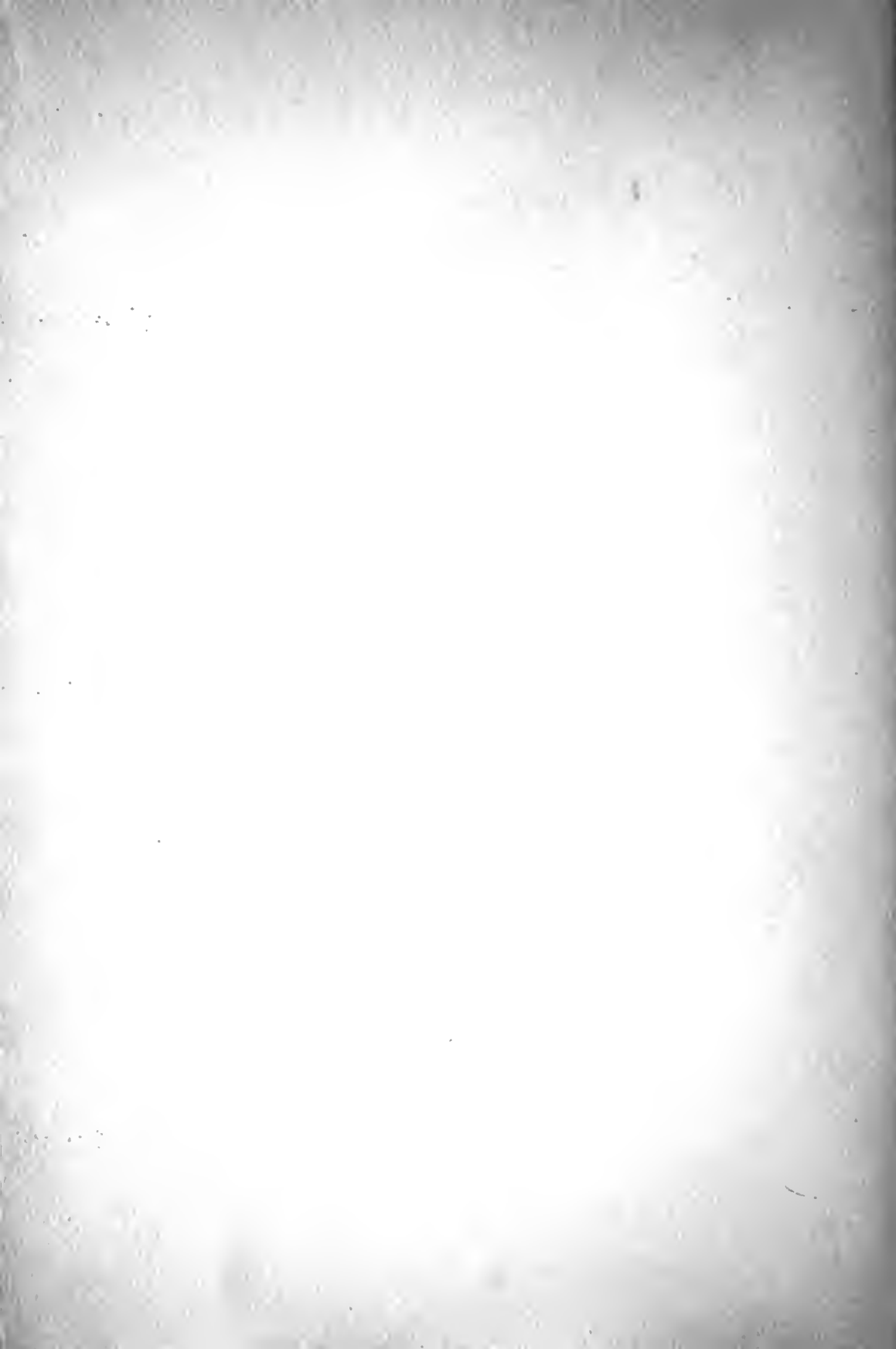
Come il fianco di scossa pendice
In caverne fra tenebre meste
Sotto chiudesi l' aura celeste,
Sulla bella contrada nodrice
Delle muse il tuo giogo pesò.

Colma alfine è l' orrenda misura,
Alfin rompe il furore nascosto,
Fermo alfine è il tremendo proposto
Chè la fuga del tempo matura
Le vendette che il pianto stillò.

Bella Grecia! se alcuna fu mai
Terra degna di liberi giorni,
Tu sei quella! Tu libera torni
Come fosti; qual fosti sarai
La maestra del mondo e l' amor.

Abbracciate nel federe santo,
Non più acerbe rivali e nemiche,
S' ergeran le Repubbliche antiche
Come sorte per forza d' incanto,
Come deste da lungo sopor.

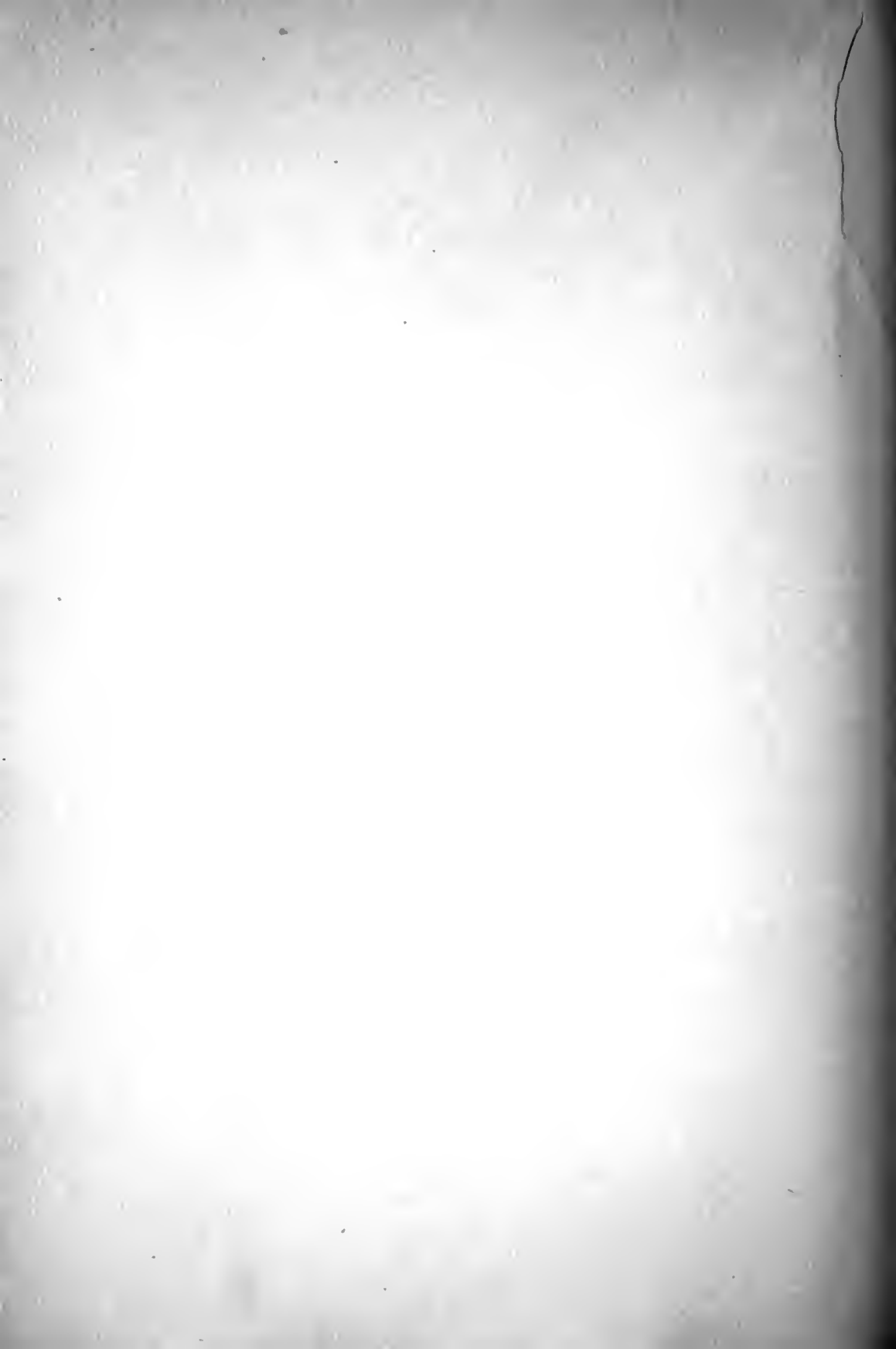
Su te il guardo ha l' Italia: ma un grido
Non n' udrai salutarti vittrice:
Se cadrai, non potrà l' infelice
I tuoi profughi accorre nel lido
Che fraterno e comune era un dì.

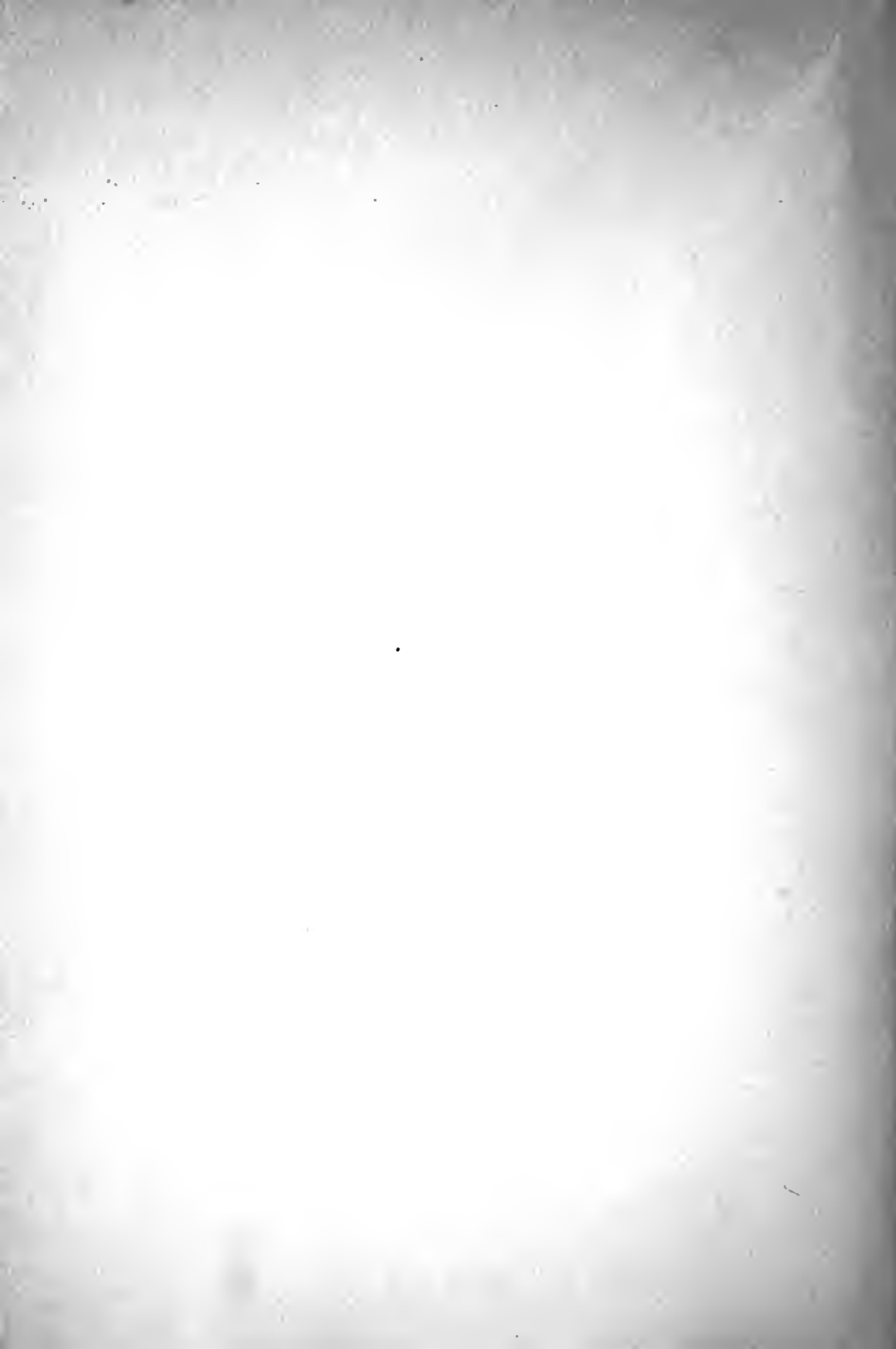
Non cadrai! nell' estremo periglio
Arma il petto d' estremo valore,
Sangue e pianto sian esca al furore;
Su, guerrier concitato! Sei figlio
Della terra onde Serse fuggì.

IL MATTINO

1829 o 1830.

Vo solingo per balze e mi ricordo
Della promessa che mi davi, o bella
Anglica pellegrina. Anch' io, dicesti,
Vedrò il giardino dell' Europa, i colli,
I laghi, i monti, il ciel. Mentre la speme
Di qui vederti mi favella in core,
Io siedo in questo vertice. Il mattino
Spunta: è si bella la nascente luce!
Par che una forma vaporosa in vetta
Di quell' ultimo balzo orïentale
Si libri in punta a un piè di rosa e un braccio
Stendendo al cielo levi la cortina

Che ricoverse della terra i sonni,
E sul margin del ciel colga le stelle
E le getti nel sole. Ove pur era
Già più non è. Sovra il propinquo giogo
Sta di lanciarsi in atto e rimbalzando
Ne vien di monte in monte. Ad ogni scossa
Delle chiome ondeggianti un nembo piove
Di rugiadosa luce e trae dall' ombre
Gli aerei greppi e smalta le pendici.
Ecco, il mattino è quì. Gli ruota innanzi
Delle fuggenti tenebre il volume,
Ed ei le insegue ed ora si sospende
Sovra i liguri colli, ora pe' l vano
Si espande e inonda il mar d' argenteo lume.
E sorge il sole: batte con i raggi
Come a lucenti padiglioni ai monti
Che verno in fronte e ai piedi han primavera.
Come è dolce quest' aura che mi aleggia
Fin dentro al petto! Ai piè s' increspa il lago
Cerchiato di palagi, da fuggenti
Candide vele vïaggiato, e sembra
Un velo azzurro trapunto d' argento.
Al sol nascente alzan le valli e i clivi
Un inno d' armonia. Fra i pini il vento,
Suona l' onda fra i sassi; odo il belato
E il muggir degli armenti, il pastorello

Che di segreti amor parla con l' eco,
La capinera che gorgheggia al bosco,
L' allodola che trilla in mezzo al cielo.
Vieni, Arneda gentil. Ridente e lieve
Tu pur come l'aurora scenderai
Su questo antico vertice a incontrarti
Col mattino dei monti : in sul Tamigi
Tu no' l vedesti mai sorger sì bello.

Versione dal “ National „

Agosto 1830.

Re? lo fosti. Bestemmiato,
Maledetto, fulminato
Va il tuo nome per le età.
Sulla terra tra i viventi
Sei dannato. Delle genti
La vendetta si ristà.

Tu il volesti, e sangue corse:
Ma un gran popolo ne sorse
A tre giorni di furor.
Tu t' involi; generosa
Cessa l' ira e si riposa
Entro i petti al vincitor.

Che? ti arresti? Mira, o stolto,
Vien di polve un nembo folto
Che t' incalza in tuo cammin.
Fuggi, è polve che lampeggia:
Tu l' hai tinta e ancor rosseggia
D' almo sangue cittadin.

Che? tu piangi? Indarno speri
Quegli indomiti pensieri
Del tuo caso impietosir:
No, la lagrima tua vile
Di cruento odio civile
Non feconda l' avvenir.

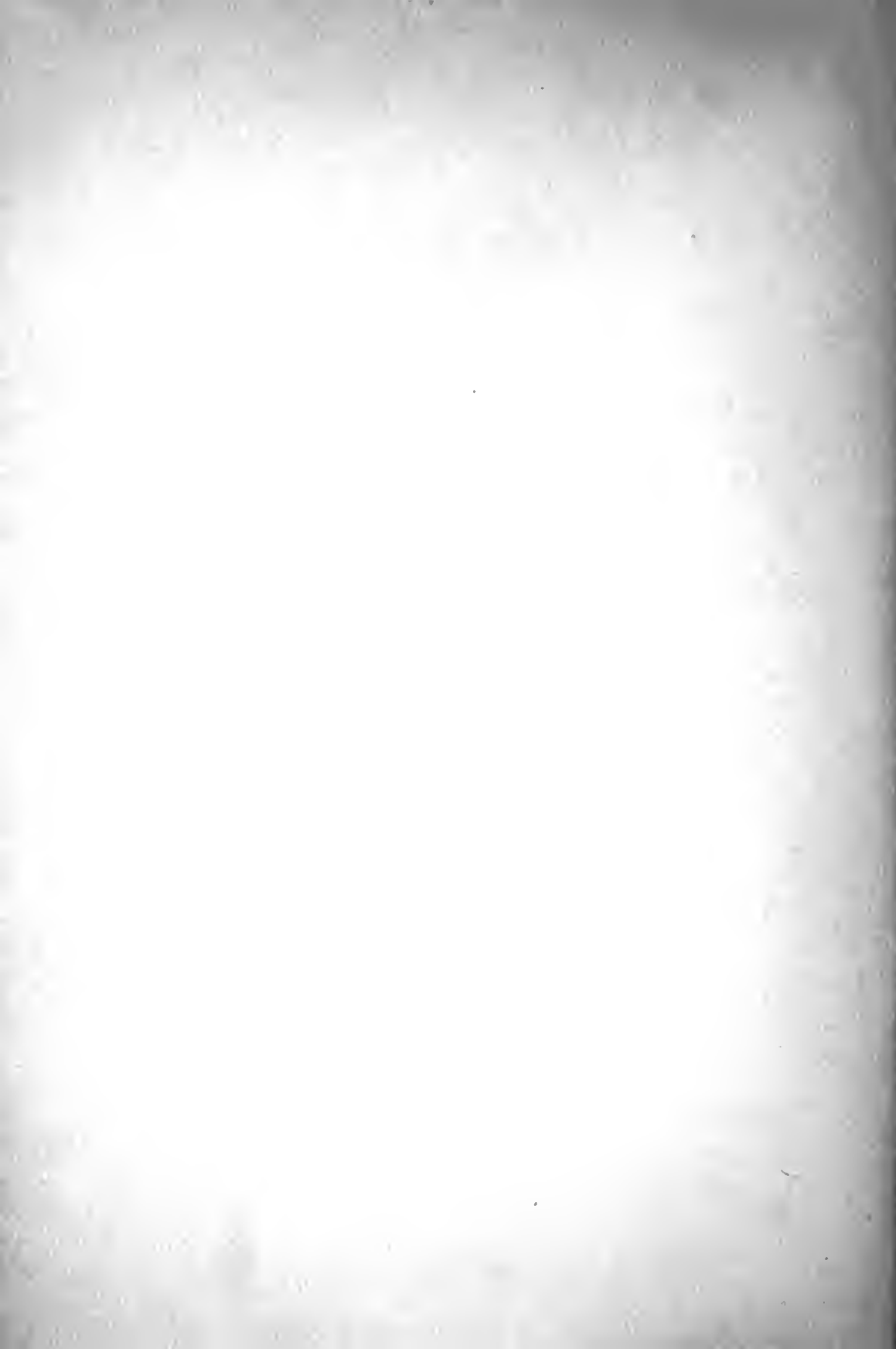
Per le strade, in sulle mura
Non un grido: alla sventura
Nessun piange o irride in te.
E tu pur tacendo passa,
Fra un tal volgo il guardo abbassa:
Lo alzerai dinanzi ai re.

Va, da un suol che tu contristi
  Nell' esilio onde venisti
  Ti riporti il vento, il mar.
  Re di sangue, re spergiuro,
  Tu revochi i dì che furo,
  Tu ritorni a ramingar.

Ti perdoni la tempesta,
  Scendi a un porto e, se' l puoi, desta
  Scellerata una pietà.
  Re mendico, implora, affretta
  Dei regnanti la vendetta
  Sulla franca libertà.

Vana speme! li sconsiglia
  Il terror, la maraviglia,
  Il passato e l' avvenir.
  Come i marmi della tomba
  Li fa bianchi un suon di tromba
  Che dal Reno odan venir.

Tu vivrai nell' abbandono:
Penserai le pompe, il trono,
E il tuo cuor si frangerà.
Così al ciel dall' ime bolge
L' angel nero gli occhi volge
Dove mai non tornerà.

LA SERA

Del sole al tramonto
Uscite di valli,
Quai bruni cavalli,
Van l'ombra sul ponto.
La naufraga luce
Dai piani s' invola,
Le torri sorvola,
Ai colli s' adduce,
Ripara alle cime
Del monte sublime,
Poi muore nel ciel.

O placida sera
Sul mondo tu cali
A' sogni immortali
Di pace foriera.
Per l'aure, pe' lidi,
Traverso a le selve,
Gli augelli e le belve
Ritornano ai nidi.
Al timido insetto
Asilo e ricetto
Del fiore è lo stel.

Cessò degli armenti
Ne' paschi il muggito.
Cessò l'infinito
Clamor delle genti.
Non suoni, non carmi
Sui clivi, nel piano,
Dal campo lontano
Non strepito d'armi.
È mesta la villa:
Dell'ultima squilla,
Il rombo mancò.

Or mentre s' arresta
La vita che muore,
Un' altra maggiore
Eterna si desta;
Un' altra soave
Diffusa, nascosa
In ogni umil cosa
Che spiro non have,
Si desta una vita
Pur dïanzi sopita
Che il sole oscurò.

Il dì non li udivi
Pe' greppi selvaggi,
Lor aspri viaggi
Or narrano i rivi;
Con bassi bisbigli
Vien l'aura dei cieli,
Diresti che aneli,
Che si riconsigli:
Il fiume alla sponda,
Il vento alla fronda
Dà un bacio, un sospir.

È un inno temprato
D'arcana armonia:
È questa la pia
Canzon del creato.
Or, come presente
A santi misteri,
Negl' imi pensieri
S' interna la mente,
Or tremano i petti
Negli alti concetti,
Nell'alto sentir.

Siccome nel lago
Se cadono i venti
Dei colli sedenti
Ritorna l' immago,
Quest' ora di calma,
Di trepida luce
Le care radduce
Memorie nell' alma:
La patria, gli amici,
I giorni felici
Del tempo che fu.

Desiri falliti,
Indomiti amori,
Speranze — bei fiori
Sul cuore appassiti —,
E tutta degli anni
Bollenti la storia,
I sogni di gloria,
Le gioie, gli affanni,
Le veglie delire
Fra l'estasi e l'ire,
Fra colpe e virtù.

S'io levo, s'io tolgo
Dal cerchio terreno
Se al curvo sereno
Gli sguardi rivolgo,
Io veggo la danza
Eterea dei mondi,
I cieli profondi
Degli angioli stanza
E Dio più lontano
Che popola il vano,
Perpetuo Fattor.

O notte stellata
A te cede il loco
La nebbia di foco
Dal sole addensata.
Non tenebra sei,
Non cali tu il velo,
Agli occhi del cielo
Il togli ed a' miei:
Con dita leggiere
Tu schiudi le sfere,
Tu schiudi il mio cor.

LA PREGHIERA

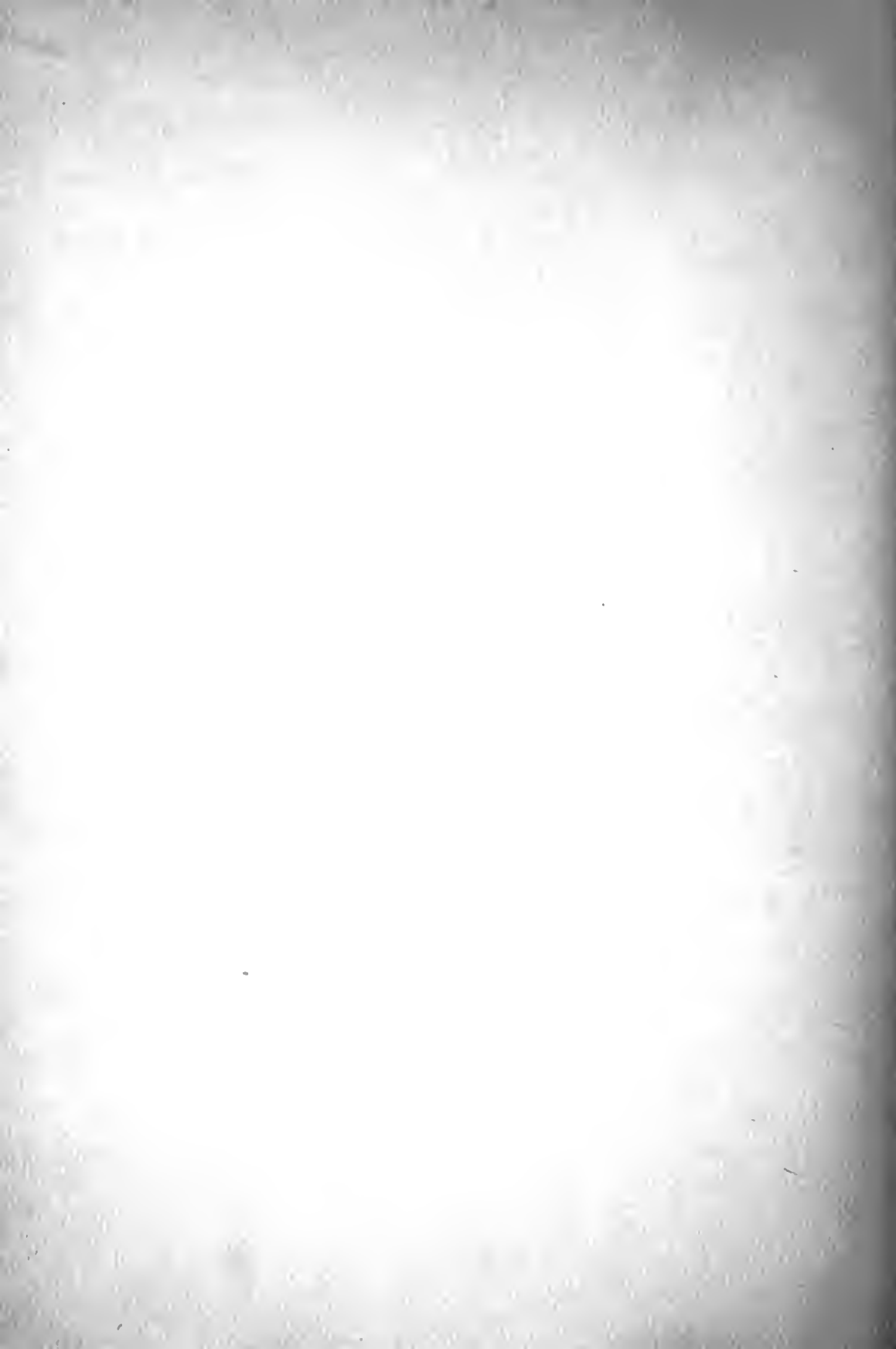
1832.

Quando Iddio formò l' alato
Messaggero della prece,
" Per te, disse, o mio creato,
Sarà vinto chi ti fece. "
Sono amiche e van cercandosi
La preghiera e la pietà.

Ma quel prego è onnipossente
Che del labbro è sulla rosa,
Entro il biondo crin cadente,
Nella voce armonïosa,
Nelle due pupille cerule
D' una supplice Beltà !

Bella e pia ricorra il pianto
  Degli afflitti al tuo pensiero.
  Il più amabile, il più santo
  Delle grazie ministero
  È il pregar conforto ai miseri,
  Volger l' ire a perdonar.

Qual fia il cor che a te contenda
  Il sorriso che consola?
  Qual fia il core a cui non scenda
  La tua supplice parola
  E ne torni, qual da un' isola
  Senza porti un legno in mar?

In nascita di una fanciulla

Dall' astro suo natio
Dove brillò per secoli,
Siccome sguardo in tremula pupilla,
Pur or si dipartio
Tutta solinga un' Anima
Liève movendo piccola favilla.
Eterea, in forma di lucenti veli
Scendea quell' alma ai cieli,
Chiamata anch' essa in terra
Sotto l' incarco dell' umana argilla
Nell' ardua vita a cui fa morte guerra.

Dove più cheti e soli
  Sono gli spazî empirei
  Entro una nube immobile sospesa
  Cui folgoranti soli
  Lontani innumerevoli
  Facean di varie dolci tinte accesa,
  In dolce posa, qual sull' onda immago.
  Chiudeasi un angiol vago,
  E come a sè vicina
  Calar la vide, uscì dal nimbo e presa
  Ebbe per man la incerta pellegrina.

E a lei fattosi duce
  Per il cammin sidereo
  Venìa compagno al suo novel soggiorno.
  Dicea: Da questa luce
  Serena interminabile
  Riaprirai le ciglia a minor giorno.
  La' non degli astri l' armonia superna,
  Non pace e gioia eterna,
  Non angeli beati.
  Non sorriso di sfere a te d' intorno,
  Nè visibile Iddio fra' suoi creati.

Ma terra oscura e flutti
E di velati e tenebre
Alterne e nebbia e turbine e procella.
Spirti mutati e brutti
D' ira e d' errore, immemori
Di sè stessi e di loro origin bella.
Torbidi affetti e trepide paure
E invidie e voglie impure,
E ignavia e cieca sorte,
E ambizïone ed empietà rubella,
E il pianto d' Eva e di Gesù la morte.

Pur ti conforta: un lampo,
Laggiù dentro a quell' espero
Ancor rifulge del divino amore,
E non è sparso il campo
Tutto di spine e triboli,
Ma ancor vi spunta di virtude un fiore.
Felice te che in un eletto suolo
Raccoglierai tuo volo,
Ove nel pigro velo
La favilla Spirtal tutta non muore,
Ove la terra più rassembra al cielo!

Tu scendi ad una sponda
Diletta ai Genii e misera,
Sol dell' invidia onde alle genti è cara.
Fu già d' eroi feconda
E per novelle glorie
Ridiverrà fra breve al mondo chiara.
V' ascolterai. vi parlerai la bella
Degli angeli favella:
Trovolla un divo ingegno
Il qual levossi dalla valle amara
Mortale all' immortal triplice regno.

Te venturata ancora
Che saggia incomparabile
Di grazia e di virtù maestra avrai,
E come giunti in questa eterna aurora
Due raggi si confondono,
Al cuor d' Elisa il tuo congiungerai.
Alla madre in bellezza e nel gentile
Sentir cresci simile,
Per mente a lui somiglia
Che in soave d'amore atto udirai
Sua figlia dirti - e tu del ciel sei figlia.

Ecco la terra. Addio!
  Non paventare, o spirito;
  Io più non vengo, eppur non t' abbandono
  Dalla pietà di Dio
  Scelto fra le miriadi
  Il tuo Custode in terra Angelo sono.
  Nel soffrir tuo, nelle difficil' ore
  Io ti verrò nel cuore,
  E allor che scosso il manto
  Risalirai del tuo fattore al trono
  Mi rivedrai, ch' io ti sarò d' accanto.

Disse, e agli ignoti e novi
  Nomi di morte e lacrime
  Sbigottì l' altra e chiese a quel divino:
  " Il dì ch' io ti ritrovi
  Fia, dimmi, in breve? „ — tacito
  Sorrise e più non parve il Cherubino. —
  Ora obliosa in sue tenere forme
  La fanciulletta dorme,
  E s' apre gli occhi e vede
  Il tuo bel volto, o madre, al suo reclino,
  Quell' angelo custode ancor ti crede.

MORTA

1836.

Quì fu deposto il feretro
Accanto alla sua fossa,
Quì la vid' io nel gelido
Letto di polve e d' ossa;
L' ultima prece, l' ultimo
Compianto si levò.

Non sulla fronte placida
Le si posò la rosa,
Non d' una madre tenera
La blanda man vezzosa,
Ma l' irta marra l' orrido
Solco vi rovesciò.

E crebbe al cimiterio
Squallor da quel momento:
Con più sospir vi sibila
Fra cardi e croci il vento.
Da più condense tenebre
Sopra vi piange il ciel.

Pur sempre al campo misero
Tornano i passi miei:
Amo la pietra immobile
Grave sul capo a lei;
Amo la sua memoria
Il dolor mio fedel.

Avida terra! il logoro
Affaticato fianco
Della vecchiezza, i pallidi
Occhi, il crin raro e bianco
Son tuoi: domati scendono,
Come a riposo, in te.

Ma pe' tuoi vermi il roseo
Non è candor del viso,
Ma non pe' tuoi silenzii
È il giovenil sorriso,
Ma il cor potente al palpito
Pe' geli tuoi non è.

Tu l' hai rapita al vergine
Nascente amor dei figli.
Qual darai giglio o anemone
Che sua beltà somigli?
Dove, in qual' astro il cerulo
Suo sguardo io cercherò?

Tutta fu amor: le ingenue
Gioie conobbe e il pianto;
Fu la sua man benefica,
Il suo pensier fu santo.
Or fra i celesti è un angelo,
E non si trasmutò.

La mia cavalla*

*) Fu scritta nel 1848 durante il Governo provvisorio ed in occasione di una richiesta di cavalli, fatta dal Governo stesso ai privati, per il servizio della guerra.

Mia bella, mia buona,
Mia forte cavalla,
Su, gli ozii abbandona
Dell' insubre stalla!

Non odi uno scalpito,
Non odi un nitrito?
Non desta i tuoi palpiti
Il bellico invito?

Italia co' suoi
Centauri si sferra.
Tu pure, che il puoi,
Va in guerra, va in guerra!

Si docile e ardente
Io presi ad armarti,
E quasi dolente
Or son che tu parti:

Ma vedi: le madri,
I padri, le amanti,
I figli leggiadri,
Le spose anelanti:

Non mormore n' odi,
Non fannosi inciampo
Sui passi dei prodi
Che volano al campo.

E tu poseresti
Su letto di paglia
Nell' ora che questi
Staranno in battaglia?

Oh, vanne con essi
  Nell' ardua tenzone;
  Così ti potessi
  Salire in arcione.

Guidarti all' assalto,
  Gir teco in iscolta,
  Cerchiare, far alto,
  Dar dentro e dar volta.

Guardar stagni e fiumi,
  Vegliarti al bivacco
  Tu china sui dumi,
  Io chino sul sacco!

Ma fatto son veglio:
  Io resto e tu vai,
  Ben so che fra i meglio
  Valente sarai.

O il fiero dragone
Ti segga sul dorso,
O tragga il cannone
Per l'erta a gran corso

Sì pronta alla voce,
Al cenno si fida,
Sì poco feroce
Che un bimbo ti guida:

Guardinga per via,
Fai sosta se vedi
Colomba restia
Dinanzi a' tuoi piedi;

Al passo indovini
La dolce padrona,
Che liscia i tuoi crini
Che il farro ti dona.

Nè più la vedrai,
Ma il piglio severo
Sentire or dovrai
Del tuo cavaliero.

E punte di sprone,
E palle fischianti,
E trombe e cannoni,
Ed ululi e pianti.

Poi, dopo il conflitto
Perduto il lanciere
Che cadde trafitto
Da barbare schiere

Domate, fugate,
Ahi, duro ti fia
In tanta pietate
Cercar la tua via.

Passare tra monti
  Di morti e morenti
  Calcar petti e fronti
  Fra strida e lamenti.

Nell' aspro viaggio
  Se trovi atterrato
  L' estranio selvaggio,
  L' atroce croato,

Dei loro dolori
  Pietà non ti strigna,
  Ma pesta quei cori
  Coll' ugna ferrigna.

Se un prode Ungherese
  Si giace in affanno,
  Risvolta cortese,
  Non fargli più danno;

Se il pianto ti tocchi
D' afflitto Polono,
Atterra i ginocchi
Il collo fa prono,

Raccoglilo in groppa
Conducilo a scampo,
Galoppa, galoppa,
Ritorna nel campo.

CANTO ARABO

1846.

Lasciamo i colli, lasciamo i liti,
Vecchi e fanciulli, spose e mariti
Tutti fuggiamo, pargoli e madri.
Fuggiam le tombe dei nostri padri.

Ardiam le messi, leviam le tende;
Dal sol che levasi al sol che scende
Volgiam gli sguardi, volgiamo i passi:
Restin le arene, restino i sassi.

Movete, o figli di Beni e Trara;
Fuor dalle vindici grotte di Dara
Uscite, o scheletri, ceneri uscite
Col vento libero, con noi venite!

Di là dal fiume, di là dai monti
Oasi novelle, novelle fonti
Ci schiude il santo di Dio guerrier,
Abdel Kader, Abdel Kader.

I re dall'ampie sale dorate,
Dalle superbe città merlate,
Dagli oliveti d'ombre conserti,
C'invidïarono l'aura e i deserti.

Il Franco venne con ferro e foco,
Le rocche ha prese, tiene ogni loco;
Divide i campi, numera i greggi,
Leva il tributo, muta le leggi.

Sotto lo sguardo degl' infedeli
  Gemon le vergini dentro a' lor veli:
  Dove la polve degli avi siede
  S' inalza il simbolo d' un' altra fede.

E il nostro sangue stassi rappreso
  Ad ogni rudero per noi difeso:
  Ciascuna zolla, ciascuna roccia
  Fuma per sangue, per sangue sgoccia

Ah lunge, lunge da questo suolo!
  Come le rondini a stuolo a stuolo
  Fuggiam la vista dello stranier,
  Seguiamo il forte Abdel Kader.

Ma qual s' è intesa voce di pianto?
  Caduto il forte! Caduto il santo!
  Sotto la zampa del suo destrier
  Travolto oppresso Abdel Kader?

Come torrente giù per la china
Scendea con mille dalla collina;
Dinanzi a tutti radea la terra
Il suo fedele compagno in guerra.

Nobil corsiero fra sterpi e dumi,
Dentro a paludi, traverso a fiumi,
Per piani e colli, per dossi e valli,
Nell' ime sirti, lungo aspri calli,

Fuor dal periglio con lui volato
In salvamento l' avria posato,
E poi con lena franta e sfinita
Gli avria, morendo, la man lambita

Fiammante il crine, spumante il morso,
Con bell' orgoglio doppiando il corso
Piegava il collo, guardava il viso
Al pacid' Arabo in groppa assiso.

Lasso! e cadere sul suo Signore,
Frangergli il capo, premergli il cuore!
O sfortunato nobil corsier!
Oh Abdel Kader! oh Abdel Kader!

Ah s'egli cadde, s'ei non è più,
S'alzi il lamento delle Tribù!
Le ardenti sabbie levi il deserto,
Il sole, il cielo ne sia coperto.

Ah s'egli è vero, ah s'egli è spento
Ripiova sangue dal firmamento!
No non è spento, no non è ver;
Vivo e terribile è Abdel Kader.

Del mar sonoro come la spuma,
Come di cigno candida piuma,
Ecco veloce, bianco, leggero
Torna il cavallo col cavaliero.

Su, su fratelli, con lui pugnamo,
Con lui vinciamo, per lui moriamo.
Finch' altri tiene la nostra terra
Empia è la pace, santa è la guerra.

Sta con l'Emiro vittoria e morte
Perch' egli è santo, perch' egli è forte.
Seguiam l'eletto di Dio guerrier,
Abdel Kader, Abdel Kader!

ERRATA-CORRIGE

A pag. 68 — 1ª strofa; 5° verso invece di *toneggiò*, deve leggersi *torreggiò'*
A pag. 73 — 1° verso; invece di *caudente*, deve leggersi *candente*.
A pag. 129 — Al 4° verso, invece di *ombra*, deve leggersi *ombre*.
A pag. 133 — 1ª strofa; ultimo verso, invece di *colpe*. l'originale dice *colpa*, e così deve correggersi.
A pag. 141 — 8.° verso, invece di *ai cieli*, l'originale dice *i cieli*, e così deve correggersi.
A pag. 155 — 2° strofa, 1° verso, invece di *uno scalpito?* l'originale dice *tu scalpiti?* e così deve correggersi.
2° verso, invece di *un nitrito?* l'originale dice *nitrito?* e così deve correggersi.
A pag. 156 — 1ª strofa, 2° verso, invece di *armarti*, deve leggersi *amarti*.
2ª strofa, 4° verso, invece di *anelanti*, deve leggersi *lattanti*, come nell'originale.
A pag. 157 — 3ª strofa, 1° verso, invece di *guardar*, deve leggersi *guadar*.
3.ª strofa negli ultimi versi invece di *china* deve dirsi *il fianco* e invece di *chino*, deve leggersi *il capo*, come nell'originale.
A pag. 159 — 2ª strofa, 1° verso, invece di *sprone*, deve leggersi *sproni*.
A pag. 160 — ultima strofa 3° verso, invece di *risvolta*, deve leggersi *declina*.
A pag. 167 — 2ª strofa, 4° verso, invece di *per sangue sgoccia*, e ciò nella ripetizione, deve leggersi *di sangue sgoccia*.
A pag. 168 — 4ª strofa, 4° verso, invece di *placid'Arabo*, deve leggersi *pallid'Arabo*, come nell'originale.
A pag. 173 — *Marta* a pag. 147 e non a pag. 141.
» » — *La mia Cavalla* a pag. 153 e non a pag. 143.

Cominciato
il giorno 5 Dicembre 1897
nella Tipografia Galli e Raimondi del Dr. Guido Martinelli
e finito di stampare
il giorno 19 Gennaio 1898.